

Riccardo Venturi

Le nostre antiche lingue

CHE COSA SAPPIAMO DELL'ETRUSCO?

it.cultura.linguistica

Livorno, 16 luglio - 15 ottobre 2001.

1.0: Introduzione

Scopo di questa serie di articoli è presentare le conoscenze attuali, (strutturali, morfologiche e lessicali) della lingua etrusca che è stato possibile estrapolare dalle fonti documentali in nostro possesso.

Conoscenze relativamente certe, e non ipotesi più o meno fantasiose o comunque non basate sul metodo della comparazione storico-culturale.

1.1: Gli Etruschi e l'Etrusco

[Rielaborazione di un appunto del 1981]

Gli Etruschi, come si sa, costituiscono per l'opinione corrente un mistero. Fra tutti i popoli dell'Italia antica essi soli, o quasi, sono considerati, in maniera astratta e fantasiosa, poco meno che "marziani" vissuti fuori dal tempo e dallo spazio e scomparsi lasciando dietro di sé enigmatiche testimonianze di una civiltà senza possibili confronti.

Gli studiosi degni di questo nome si sono sempre adoperati a contrapporre a tali fantasie il - peraltro semplicissimo- concetto che la nascita del popolo Etrusco sia da riconoscere (come del resto nel caso della maggior parte dei popoli Italici) in un lento e complesso processo di formazione, verificatosi tra l'età del Bronzo e quella del Ferro; processo al quale, com'è naturale, debbono aver variamente concorso elementi indigeni pre-indoeuropei e indoeuropei. Dopo un plurisecolare periodo di vita autonoma e indipendente, integrata comunque in quella di tutte le comunità coeve dell'Italia e del mondo Mediterraneo, gli Etruschi, al pari di tanti altri popoli, furono totalmente assorbiti dalla nuova realtà politica, etnica e culturale rappresentata dall'Italia unificata da Roma; beninteso, la realtà Etrusca fu una delle sue componenti principali e più incisive. La vecchia Etruria, come ebbe a scrivere Massimo Pallottino, "si aprì volenterosamente e integralmente alla latinizzazione; e non è senza significato che proprio la terra Toscana ne abbia poi conservato le forme storicamente più pure e sia poi diventata la culla della lingua italiana letteraria".

Ma l'aura di mistero che ha sempre avvolto gli Etruschi è dura a morire, come ogni cosa che, per un motivo o per l'altro, "colpisce" ad un certo punto la fantasia popolare. Ancor oggi si continua, irrazionalmente e contro l'evidenza stessa della storia e della scienza, a preferire il "mistero" -peraltro ben rinfocolato spesso da pubblicazioni destituite d'ogni fondamento e/o da certe trasmissioni televisive. Tale aura di "mistero" raggiunge il suo apice quando si tocca l'argomento della lingua.

Quello della lingua Etrusca costituisce infatti l' "enigma" per eccellenza e, al tempo stesso, l'aspetto più vivo, popolare e, diremmo, avvincente di tutto il "mistero Etrusco". Insomma, parafrasando un celebre detto, "Etruscum est, non legitur". Come convincere l'opinione pubblica che la lingua Etrusca non è *affatto* un "mistero"? Come far capire che si tratta invece e soltanto di un problema scientifico che, come tale, deve essere affrontato non sperando in un miracolo o in una rivelazione improvvisa, ma con mezzi esclusivamente scientifici, con un lavoro serio e preparato e con una ricerca paziente, attraverso una serie progressiva e prudentissima (come è poi effettivamente avvenuto) di acquisizioni parziali?

Mai divorzio più clamoroso, come per la lingua Etrusca, c'è stato fra la scienza linguistica da una parte e, dall'altra, il diletterismo, l'improvvisazione e la "communis opinio". La verità, invece, è che la situazione delle nostre conoscenze dell'Etrusco è molto, ma molto meno disperata di quanto si dice e si crede. Alcuni dati ed acquisizioni erano già note oltre duecento anni fa. Fatta giustizia di ogni mistificazione e di ogni "clamorosa scoperta", l' "enigma" è stato da tempo oramai ridimensionato e ricondotto nei termini razionali della conoscenza scientifica; e i risultati degli studi, soprattutto in questi ultimi anni grazie al moltiplicarsi delle scoperte epigrafiche ed al continuo perfezionarsi del metodo critico.

2.1: La mistificazione della "Decifrazione dell'Etrusco". La Scrittura.

[Rielaborazione ed integrazione di un appunto dattiloscritto del 1982]

L'Etrusco non ha nessun bisogno di essere "decifrato", se per "decifrazione" s'intende "interpretare una scrittura sconosciuta". Tutto questo, semplicemente, perché la grafia Etrusca è tutt'altro che sconosciuta; non è fatta di geroglifici o altri pittogrammi, non è la lineare A o B (quest'ultima fu sì autenticamente "decifrata") e neppure il tanto di moda "manoscritto Voynich". Si tratta, invece, nient'altro che di un banalissimo alfabeto greco, perciò leggibile senza alcuna difficoltà.

Che l'Etrusco era scritto con un alfabeto simile a quello greco è noto ed appurato addirittura fino dalla seconda metà del Quattrocento; questa è la prima risposta da dare a chiunque affermi che la lingua Etrusca è "indecifrabile". Gli eruditi che, in quell'epoca, cominciarono a scoprire e soprattutto a raccogliere le prime iscrizioni Etrusche (a partire dal celebre Anno di Viterbo) non ci misero molto ad accorgersi che le epigrafi erano redatte con segni alfabetici del tutto simili a quelli greci e latini, anche se molti di quei segni furono a prima vista fraintesi ed interpretati erroneamente.

Le difficoltà, ovviamente, cominciarono quando, una volta lette più o meno correttamente quelle iscrizioni, si passava al significato dei testi. Comincia qui il "mistero" dell'Etrusco, un "mistero" che, nel suo aspetto più "popolare", è rimasto sostanzialmente invariato fino ad oggi. Iniziarono allora, infatti, le complicate e minuziose ricerche etimologiche; la prima lingua ad essere tirata in ballo fu ovviamente l'ebraico (ritenuta la "madre" di tutte le lingue viventi, ovviamente per motivi religiosi), seguita nei secoli dagli idiomi più disparati, antichi e moderni. Si può tranquillamente affermare che nessuna lingua al mondo non sia mai stata scomodata per "interpretare" l'Etrusco; in questo, tra le lingue del nostro continente, un destino del genere è toccato solo al basco (che però, naturalmente, è tuttora una lingua ben viva e del tutto comprensibile a chi si prenda la briga d'impararla).

La separazione netta tra gli studiosi seri e i dilettanti -o "avventurieri linguistici"- risale quindi già a questo periodo. Se da una parte, giustamente, si abbandonavano i tentativi di comparazione etimologica (tuttora disperatamente in voga) e si tentavano altre vie, cominciando a raggiungere i primi pur se modesti positivi risultati, dall'altra s'insisteva su una sorta di "soluzione globale" del problema. Gli Etruschi divennero quindi il "popolo misterioso" di casa nostra e da allora si è generalmente rimasti nell'attesa soprannaturale di una "chiave" capace di sciogliere l' "enigma", o della scoperta di un testo bilingue abbastanza esteso (tipo Stele di Rosetta, per intendersi) e di un "decifratore" di genio.

E alla ricerca della "chiave", per altro *sempre* in senso etimologico e senza mai tener conto dei fallimenti del passato, si sono accaniti i dilettanti (seppur a volte muniti di titoli accademici e di ottime ed altolocate referenze), rinnovando regolarmente gli annunci della sospirata scoperta: ora l'Etrusco è un dialetto greco, ora è "derivato" dal sanscrito, ora dal georgiano e dalle lingue caucasiche, ora dall'accadico o dal sumero. I "decifratori", spesso, si sono meravigliati per l'apparente riuscita dei loro sforzi e per la "scorrevolezza" dei loro saggi di traduzione; ma non hanno tenuto conto di una quisquilia, ovvero del fatto che, puntualmente, tutti i loro studi sono in palese e disperata contraddizione gli uni con gli altri. Le "traduzioni" scorrevano sempre, sia che s'interpretasse l'Etrusco alla luce di un qualche dialetto greco, sia del sanscrito, del basco, del berbero o del venusiano nordoccidentale.

Tutto ciò non ha fatto altro, purtroppo, che attirare sull'Etruscologia la sfiducia ingiustificata di tante persone anche di cultura, o addirittura il loro ironico sarcasmo verso quello che ha finito per essere considerato una specie di settore "umoristico" della scienza linguistica o la palestra

preferita e discredita per le manie di fissati e perditempo. Ogni pretesa "scoperta" -e l'ultima in ordine cronologico, vorrei ricordarlo, è di pochi mesi fa- si è, inutile dirlo, rivelata immediatamente assurda e di fatto inesistente; concorrendo però a rinvigorire da un lato l'idea pseudo-romantica del "mistero" e, dall'altro, ad alimentare l'eterno scontro tra la cosiddetta ed aborrita "scienza ufficiale" e quella "alternativa", sempre "misconosciuta" e "denigrata".

3.1: L'Alfabeto Etrusco

Come detto, le prime conoscenze dell'alfabeto Etrusco risalgono alla seconda metà del '400, quando gli eruditi dell'epoca cominciarono a leggere correttamente alcune lettere delle iscrizioni Etrusche che andavano raccogliendo, paragonandole giustamente a quelle simili degli alfabeti greco e latino. Ciononostante, alcune lettere furono a lungo interpretate in modo sbagliato: ad esempio. < O > era letta come /o/ e non come /th/ , < M > come /m/ e non come /s/, < 8 > come /g/ o come /b/, e non come /f/.

Il ciclo delle ricerche relative alla corretta lettura dell'alfabeto Etrusco si conclude nel 1833, quando il Lepsius riconobbe il valore di /z/ al segno < † >. Oggi continuano solo gli studi su particolari aspetti della scrittura delle iscrizioni più antiche; ma la lettura e l'interpretazione dei segni con cui era notato l'Etrusco sono oramai acquisite definitivamente da qualcosa come *centosessantotto* anni. Sarebbe quindi "forse" giunto il momento di spedire nel dimenticatoio il termine "decifrazione".

Strutturalmente identico a quello latino, l'alfabeto Etrusco rivela anche ad occhio un'evidentissima derivazione da quello greco. Sulla sua introduzione in Etruria gli antichi -che, si badi bene, erano già concordi sulla sua derivazione greca!- fornivano versioni diverse parlando di epoche preistoriche e chiamando in causa i Pelasgi e gli "Aborigines"; è noto il passo di Tacito in cui egli attribuisce l'introduzione dell'alfabeto presso gli Etruschi al corinzio Demarato, padre di Tarquinio Prisco, che sarebbe avvenuta verso la metà del VII secolo a.C. Gli studiosi attuali sono invece concordi nel ritenere che l'alfabeto sia stato introdotto nell'Italia centrale tirrenica in concomitanza con la più antica colonizzazione greca; ne fa fede la sua sostanziale identità, ad esempio, con l'alfabeto osco dei popoli Sabellici (Sanniti in testa). In particolare, gli Etruschi dovettero averlo ricevuto nella seconda metà del VIII secolo a.C. dai coloni euboici i quali, nella prima metà di quello stesso secolo, avevano fondato le colonie di Pitècusa (Ischia) e, soprattutto, Cuma.

L'alfabeto Etrusco è infatti pressoché identico all'alfabeto greco cumano; vale a dire, l'alfabeto greco che fece da modello a quello Etrusco è di tipo "occidentale" (qual era, appunto, quello euboico-calcidese). Essendo le più antiche iscrizioni Etrusche che possediamo (da Cere e da Tarquinia) databili al primo quarto del VII secolo a.C., se ne può arguire la trasmissione da Cuma nel corso del secolo precedente con relativa tranquillità.

Ovviamente, l'utilizzazione pratica dell'alfabeto dovette essere preceduta da un elaborato processo di adattamento alle necessità ed alle caratteristiche della lingua Etrusca. Non tutte le ventisei lettere greche, infatti, appaiono usate nelle iscrizioni Etrusche o quantomeno impiegate nel loro valore fonetico originario. Alcune lettere rimasero inutilizzate perché non corrispondenti a fonemi esistenti in Etrusco; altre furono impiegate diversamente, come il <gamma> che non fu preso per indicare la gutturale sonora /g/, ma la corrispondente sorda (come in latino, del resto).

Un'aggiunta ex novo fu, alla fine della serie alfabetica e in epoca più recente (verso la metà del VI secolo a.C.) un grafema per indicare /f/ (diverso dal <phi>, e originariamente reso con il digramma < vh >); fu usato un segno a "otto" (< 8 >) di origine incerta, ma che alcuni pensano di riferire all'area sabina.

La serie alfabetica Etrusca venne definitivamente fissata, quindi, nel corso del VI secolo a.C.; ne abbiamo una testimonianza epigrafica ben precisa nel cosiddetto "Alfabetario di Roselle" (presso i Monti dell'Uccellina, nella Maremma grossetana), databile attorno alla metà di quel secolo, in cui compare per la prima volta la cosiddetta "serie alfabetica modificata" (priva, cioè, delle lettere "rifiutate" perché inutili e, quindi, tipicamente Etrusca), compreso il nuovo segno < 8 > che la chiudeva.

3.2: Sviluppo e tipologia degli alfabeti Etruschi. Distribuzione geografica.

A partire da questo momento non si registrano più differenze tra l'alfabeto delle iscrizioni e quello modello, eccettuate quelle che, in séguito, si andarono producendo con alcune variazioni formali delle lettere. Proprio sulla base di tali variazioni (talora abbastanza vistose) è così possibile distinguere due tipi di alfabeti Etruschi: quelli "arcaici" (iscrizioni tra il VII e il V secolo a.C.) e quelli "recenti" o "seriori" (iscrizioni tra il IV e il I secolo a.C.).

Oltre alle distinzioni cronologiche, ne esistono altre di carattere geografico basate sull'uso e sull'evoluzione grafica di lettere particolari (soprattutto quelle che notavano le sibilanti). Ciò riguarda principalmente tre sistemi alfabetici caratterizzanti l'area Etrusca meridionale (Cere e Veio), quella centrale (Tarquinia, Vulci, Volsinii) e quella settentrionale (tutte le altre città dell'Etruria propria, fino all'area adriatica di Spina).

Diffusosi con rapidità straordinaria in tutta l'Etruria propria (con le varianti "areali" di cui si è appena detto), e con un sicuro anticipo nell'area centromeridionale rispetto a quella settentrionale, l'alfabeto Etrusco fu trasmesso nelle zone etruschizzate ed anche al di fuori di esse. Nella prima metà del VI secolo a.C. arriva nell'Etruria campana (la parte centrale della penisola Sorrentina e la zona di Capua); nella seconda metà dello stesso secolo arriva nell'Etruria padana (Emilia). Contemporaneamente viene adottato senza variazioni dai Veneti, una popolazione di lingua sicuramente indoeuropea (il Venetico), mentre successivamente si estende a tutti gli altri popoli indoeuropei Italici, sia di stirpe Sabella e di lingua Osca (Sanniti, Marrucini, Piceni ecc.), sia di lingua Umbra, sia, soprattutto, di stirpe e di lingua Latina. L'alfabeto è arrivato a Roma sicuramente dall'Etruria, e questo rappresenta una delle influenze storiche più importanti e decisive degli Etruschi sulla civiltà Romana.

4.1: La Scrittura

[Rielaborazione di un appunto del 1987]

Se si esclude il "liber linteus" della celebre Mummia di Zagabria, conosciamo la scrittura Etrusca esclusivamente da testi epigrafici, ovvero da iscrizioni. Tali iscrizioni sono per lo più di carattere privato o, comunque, piuttosto modesto. Tranne rarissimi casi, mancano veri e propri documenti di tipo monumentale o "ufficiale".

La scrittura Etrusca ci si presenta, nel corso dei secoli, assai varia e mutevole soprattutto dal punto di vista paleografico, cioè della grafia e del suo sviluppo formale; non si possono ovviamente escludere varietà di tradizioni grafiche e "calligrafiche", differenziate nel tempo ma anche contemporanee, legate a particolari "scuole" o mode (ad esempio, nel VI secolo a.C. la scrittura è caratterizzata generalmente da lettere molto allungate e ravvicinate fra di loro), o ad ambienti speciali (santuari, cancellerie ufficiali ecc.).

E' opportuno anche menzionare la grande diversità dei supporti scrittori (che vanno dalle superfici di bronzo degli specchi alle pareti tufacee delle tombe monumentali), e l'assenza totale di documenti d'archivio su cui basarsi per uno studio paleografico sistematico. Ciononostante, la scrittura Etrusca mantenne sempre delle caratteristiche di fondo ben chiare, a cominciare dall'orientamento del ductus. Fino alla fine della civiltà Etrusca, infatti, esso ebbe un

andamento da destra verso sinistra (la cosiddetta scrittura "sinistrorsa" o "retrograda") ereditato dalla scrittura greca (dove però scomparve fin dal secolo VI a.C.). La scrittura retrograda, sicuramente per influenza etrusca, è documentata anche nelle più antiche iscrizioni latine. La scrittura con orientamento da sinistra verso destra ("destrorsa" o "progressiva") è invece molto rara sia in epoca arcaica che recente. Meno raro, invece, il caso di lettere che, in un'iscrizione sinistrorsa, sono tracciate con andamento destrorso.

Assai rari sono anche gli esempi della cosiddetta scrittura "bustrofedica" (dall'avverbio greco <boustrophedón> "seguendo l'andamento del bove che ara un campo"; "ora in un senso, ora nell'altro"), con le righe, cioè, disposte alternativamente nelle due direzioni.

Come in tutte le scritture dell'antichità, nessuna distinzione fu mai usata per le lettere iniziali di frasi o di nomi propri; nella scrittura più antica, tranne rarissime eccezioni già nel corso del secolo VII, le parole sono ancora scritte di seguito senza alcuna separazione ("scriptio continua", ancora adesso usata per lingue come il thailandese o il tibetano); questo rende ovviamente molto difficile la lettura e, spesso, soltanto ipotetica la distinzione tra le parole stesse. Invece, a partire dalla seconda metà del VI secolo, si diffonde (anche se non regolarmente) l'uso dell'interpunzione, ossia la separazione delle parole mediante segni divisori. Tali segni sono di solito costituiti da punti (fino a quattro nelle iscrizioni più antiche), assai più raramente da trattini e, in età tarda, da piccoli triangoli o croci di Sant'Andrea.

Per concludere, si può ricordare che quasi sicuramente conosciamo le parole con le quali gli Etruschi indicavano il verbo "scrivere" e il sostantivo "scritto" o "libro". In una iscrizione funeraria bilingue etrusco-latina di Chiusi, infatti, la corrispondenza del nome del defunto, < Quintus Scribonius > al nome, in Etrusco, < Vel Zikhu > ha fatto ragionevolmente supporre l'equivalenza della radice latina <scrib-> e di quella Etrusca < zic-> o < zikh-> "scrivere". Di conseguenza, il verbo al passato < zikhukhe > e < zikhunce > significa "ha scritto, scrisse", mentre le parole < anc n zikh > significano "questo scritto" (o "questo libro"). Su un'urna perugina si legge l'iscrizione < LARTH Vetes zikhu >: questo potrebbe indicare che LARTH Vetes era stato uno "scriba".

5.1: Appunti di fonetica Etrusca

[Rielaborazione di un appunto del 1987]

Il sistema fonetico è attualmente il settore meglio conosciuto dell'Etrusco; talmente ben conosciuto, che si è giunti ad individuare, tra l'altro, vere e proprie regole di rapporto e di sviluppo all'interno del sistema stesso.

Acquisiti con certezza sono i suoni fondamentali della lingua, che appaiono costituiti da quattro vocali (/a/ /e/ /i/ /u/), una semivocale spirante labiale /v/, talora usata in sostituzione della vocale /u/, tre consonanti occlusive sorde (/k/ <c>, <k>, <q>, /t/, /p/) e tre aspirate (/x/, /th/, /ph/), una consonante spirante labiale o labiodentale (/f/), tre spiranti dentali (/s/, /s'/, /z/), due consonanti liquide (/l/ /r/) e due nasali (/m/ /n/) e, infine, un'aspirazione (/h/) limitata perlopiù all'inizio di parola.

Tra le caratteristiche distintive dell'Etrusco risultano quindi:

- l'assenza della vocale /o/ (che si confonde con /u/) e delle consonanti occlusive sonore /b/ /d/ /g/, tutte presenti negli alfabeti modello di origine greca e rimaste inutilizzate per la mancanza di una correlazione fonetica in Etrusco (ma il segno per /g/, ossia il gamma greco = < C >, fu usato per indicare una variante dell'occlusiva gutturale sorda davanti alle vocali /e/ ed /i/, mentre il segno < K > fu usato davanti ad /a/ e < Q > davanti ad /u/, prima che si generalizzasse l'uso di < C > davanti a tutte e quattro le vocali);

- la presenza, soprattutto in posizione iniziale, accanto all'aspirata labiale /ph/, della spirante labiodentale /f/, resa dapprima con il digramma < VH > e poi con un segno a forma di otto < 8 >;
- la coesistenza di due sibilanti (/s/ e /s'/), rese rispettivamente con i segni del sigma greco e del "san" fenicio (< M >);
- la mancanza di geminate (salvo, in epoca arcaica, /n:/ < NN >).

Altre caratteristiche salienti sono:

- i frequenti mutamenti di vocali (/a/ > /e/; /i/ > /e/; /u/ > /v/) soprattutto nella flessione dei nomi e dei verbi:

nom.s.	< clan >	"figlio"
gen.s.	< clens' >	"del figlio"

< mulvanice > ~ < muluvenice > "dedicò, ha dedicato"

- certi fenomeni di armonia vocalica, ossia di assimilazione di consonanti vicine:

< cluthumustha > "Clitennestra" (gr. < Klytaimnestra >)

- il frequente prevalere di un unico timbro vocalico:

< aritimi >	"Artemide"	(gr. < Artemis >)
< fuflunsul >	"di Bacco".	

Si può aggiungere che abbastanza conosciuti sono alcuni fenomeni di evoluzione e di trasformazione dalle fasi più antiche a quelle più recenti della lingua, tra i quali si collocano:

- l'attenuarsi dell'individualità della vocale atona (< ramatha > ~ < ramutha > ~ < rametha >) determinato dalla forte accentazione della sillaba iniziale (un'altra caratteristica evidente dell'Etrusco, resa palese proprio dal fenomeno di cui sopra e perfettamente confrontabile con la situazione di altre lingue) e risoltosi infine nella sincope o nella caduta della vocale atona (< ramtha >) con una conseguente riduzione del vocalismo più antico e la formazione di complessi gruppi consonantici;
- la sostituzione delle vocali cadute con consonanti liquide o nasali (/l/, /r/, /m/, /n/) in funzione di sonanti:

< mulax >	>	< mlax >	"dedica, offerta votiva"
< menerva >	>	< mnerva >	"Minerva";

- la tendenza alla monottongazione, ossia alla riduzione del dittongo ad una sola vocale (/ai/ > /e/; /au/ > /a/):

< aisar >	>	< esar >	"dèi"
< cautha >	>	< catha >	"il dio Sole";

- il passaggio dei dittonghi /au/ /eu/ a /av/ /ev/:

< lautun > > < lavtn > "stirpe, 'gens' "

- l'opposizione delle serie /k/ (<c>, <k>, <q>) /t/ /p/ e /x/ /th/ /ph/, con la tendenza all'aspirazione delle occlusive sorde:

< sec > > < sex > "figlia"
< s'uti > > < s'uthi > "tomba, sede"
< uple > > < uphle > (?)

6.1: Appunti di morfologia Etrusca: Caratteristiche morfologiche di base. Il sistema nominale.

[Rielaborazione e integrazione di un appunto del 1987]

6.1.1. Introduzione

La morfologia è, ovviamente, il capitolo fondamentale per la conoscenza di una lingua; per quanto riguarda l'Etrusco è quindi quello ove più forti, profondi e globali si riscontrano i limiti e le difficoltà delle indagini. Accanto ad ipotesi e probabilità non accertate non mancano però soddisfacenti cognizioni e dati di fatto oramai saldamente acquisiti. Ciononostante è assolutamente prematuro -e lo resterà ancora a lungo, abbozzare una "grammatica Etrusca" di tipo tradizionale, come alcuni studiosi sono stati peraltro indotti a fare; allo stato attuale delle cose, le nostre conoscenze mancano ancora di troppi "punti focali" (particolarmente nel sistema verbale) per poter anche minimamente concepire una descrizione accettabilmente completa della morfologia Etrusca.

6.2. Caratteristiche di base della morfologia Etrusca

Da quel che è stato possibile enucleare con buona certezza dalle fonti in nostro possesso, debbono essere sottolineate le seguenti caratteristiche morfologiche basilari dell'Etrusco:

- a) La frequente sovrapposizione di suffissi (morfemi grammaticali e formativi);
- b) L'uso di elementi interni nella formazione delle parole;
- c) La presenza di forme nominali con tema vocalico e consonantico;
- d) La presenza chiara di basi comuni al nome ed al verbo;
- e) La formazione di sostantivi indicanti esseri di sesso femminile mediante terminazioni tematiche e desinenze in <-i>, <-ia> e <-a> (< pui >, < puia > "moglie"); presente talora un suffisso < -tha > (< lautni-tha > "libèrta");
- f) La presenza di femminili formalmente indifferenziati;
- g) La formazione di plurali (e collettivi) mediante i morfemi < -(a)r >, < -l >, < -a >, spesso con mutamenti della vocale radicale e/o della consonante finale (< clan > "figlio" > < clen-ar > "figli";
< murs' > "sarcofago" > < murs-l >);
- h) La presenza di plurali formalmente indistinti dal singolare;
- i) La formazione di derivati mediante speciali morfemi o elementi interni, come il frequentissimo e fortemente "tipico" < -na > (< -ina >, < -ena >), specie per gli aggettivi (< s'uthi > "tomba" > < s'uthi-na > "funerario, tombale"), ma anche per gentilizi, etnici (tra i quali il nome stesso degli Etruschi, il notissimo < ras-(e)na > e nomi di città. La presenza di < -na > in una parola latina è indice pressoché sicuro della sua provenienza Etrusca; e, come tale, diverse parole Etrusche si sono perpetuate anche nella nostra ed in altre lingue (< persona >, < cisterna > ecc.);

- j) Il tipico suffisso etnico < -x> : < ruma > "Roma" > < ruma-x> "romano";
- k) Il suffisso < -thur>, indicante appartenenza: < velthina > "la famiglia Velthina" > < velthina-thur > "appartenente a detta famiglia";
- l) La presenza di altri morfemi formativi (suffissi) dal significato e dall'uso meno chiaro (< -n>, < -ie>, < -e>, < -va> ecc.).

Da questi e da altri elementi appare sufficientemente chiara la natura fondamentalmente agglutinante della lingua Etrusca; una caratteristica che è uno dei più sicuri indici della sua non appartenenza alla famiglia linguistica indoeuropea (sebbene alcune lingue indoeuropee, nel corso della loro evoluzione, si siano evolute verso un carattere prettamente agglutinante; è il caso, ad esempio, dell'armeno).

6.3 Il sistema nominale

Per quanto riguarda la morfologia nominale, abbiamo conoscenze sufficienti per abbozzare una descrizione sistematica di base.

Innanzitutto, appare plausibile la distinzione tra i "casi tematici" (nominativo e accusativo, formalmente indistinti tranne che nei pronomi), o "retti", ed i "casi obliqui", caratterizzati da vari morfemi indicanti varie funzioni. E' stato possibile determinare con sicurezza:

1. un genitivo, caratterizzato dai morfemi:

- < -s>, < -si>, < -sa>
- < -l>, < -al>, < -la>
- < -a> (arcaico)

2. un locativo, caratterizzato dai morfemi:

- < -th>, < -thi>, < -ti>

3. un dativo (propriamente un "dativus commodi"), caratterizzato dal morfema:

- < -eri > [< spur-eri > "per la città"]

4. un accusativo pronominale, caratterizzato dal morfema:

- < -ni> [< mi > "io" > < mi-ni > "me"]

5. Meno sicuro appare uno strumentale in < -i>, < -e>.

Sulla base delle terminazioni genitivali (senz'altro le più numerose documentate), si possono distinguere due gruppi nominali diversi (o "declinazioni"), rispettivamente in < -s> per tutti i temi vocalici tranne i femminili in < -i> e per la maggior parte dei temi consonantici

- | | | | |
|--------------------|---|-------------|----------------|
| < ramtha > | : | < ramtha-s> | "di R." |
| < fler > "offerta" | : | < flere-s > | "dell'offerta" |
| < clan > "figlio" | : | < clan-s > | "del figlio" |

e in <-l> (arcaico: <-a>) per tutti i femminili in <-i> e per alcuni nomi, soprattutto di persona, in <-s>, <-th>, <-n>:

< uni > : < uni-al > "di Giunone"
< pui > "moglie" : < pui-al > "della moglie"
< larth > : < larth-al > "di Larth"

6.3: Altre caratteristiche del sistema nominale Etrusco. La "Rideterminazione morfologica" (o "genitivo rideterminato").

Uno dei fenomeni più peculiari che sembra emergere dall'analisi del sistema nominale Etrusco è la cosiddetta "rideterminazione morfologica", ossia la tendenza a sottolineare (o a "rideterminare", ma senza modifica di significato) la funzione sintattica di una parola già espressa con apposito morfema, mediante l'aggiunta di un secondo morfema. Così, ad esempio:

< larth > "Larth"
< larth-al > "di Larth" (genitivo)
< larth-al-s' > "(idem)" (gen. rideterminato)

Da alcuni, basandosi su certe identità strutturali con la lingua basca, è stato però ipotizzato che la base genitivale < larthal > "di Larth" potesse avere una "vita autonoma", e che, quindi, la "rideterminazione" non sia che la semplice aggiunta di un morfema tipico del genitivo a tale base. < Larth-al-s' > verrebbe dunque a significare "di quello di Larth" (cfr. il basco: < Peru > "Pietro" > gen. poss. < Peru-ren > "di Pietro" > sostantivazione < Peru-ren-a > "quello di Pietro" > gen. poss. < Peru-ren-a-ren > "di quello di Pietro". Tale ipotesi però sembra del tutto azzardata; il genitivo Etrusco, infatti, non presenta alcuna traccia di sostantivazione della base originaria e non si ha, come detto, alcuna palese modifica del significato.

Affine alla "rideterminazione morfologica" sembra essere il cosiddetto "genitivo del genitivo" (o "doppio genitivo"), ossia la tendenza ad aggiungere un morfema genitivale ad un nome già al genitivo ma in coppia con un altro al nominativo, quando questo passa dal nominativo al genitivo. Così, ad esempio:

< Vel Avle-s' > "Vel di Avle" (nom + gen)
< Vel-us' Avle-s'-la > "di Vel di Avle" (gen + gen)

Qui si ha un'identità certa con l'analoga costruzione propria della lingua Georgiana classica:

< kal-i mep-isa-y > "la figlia del re" (nom + gen)
< kal-sa mep-isa-sa > "della figlia del re" (gen + gen)

Ripetiamo "ad nauseam" che la presenza di questa o quella identità strutturale tra l'Etrusco ed altre lingue note non deve portare ad alcuna conclusione non suffragata dai fatti (si noti, tra l'altro, che il collegamento Etrusco-georgiano-basco è stato uno dei "cavalli di battaglia" dei monogenetisti, sia del "folkloristico" Nikolaj Jakovlevic' Marr che del più serio Trombetti). Tanto per fare un esempio, l'Etrusco non mostra traccia alcuna di una delle più importanti caratteristiche morfosintattiche sia del Georgiano che del basco, ovvero la costruzione ergativa

del periodo (che però avviene con modalità del tutto differenti nelle due lingue, ed è presente in altri idiomi lontanissimi tra di loro come i dialetti eschimesi ed il tibetano classico). Le identità strutturali non autorizzano alcuna ipotesi di collegamento genetico, seppure sia giusto e doveroso farle notare quando sono certe.

6.4: Pronomi, avverbi, espressioni avverbiali e connettivi

Dei pronomi personali Etruschi abbiamo conoscenze abbastanza sicure, specialmente per quello di prima persona singolare: < mi > "io". Nel pronome personale, a differenza del sostantivo, l'accusativo presenta una forma propria: < mini > "me".

Anche dei pronomi e aggettivi dimostrativi possediamo una documentazione assodata: < ca >, < eca > (arcaico: < ica >) "questo"; < ta > (arcaico: < ita >) "quello". Il pronome dimostrativo sembra avere anche funzione di pronome personale di III persona; ne possediamo alcune forme declinate. Accertata è anche la presenza di altre particelle di tipo pronominale, dimostrativo e relativo: < thi >, < xi >, < ipa > e, soprattutto < an > e < in > (dal valore dimostrativo, spesso in unione con < -c > o < -cn > : < anc >, < anc n > "questo", ecc.).

Per quanto riguarda gli avverbi e le espressioni avverbiali è stato possibile determinare con relativa sicurezza il significato di < thui > "qui", < nac > "così, poiché" e < ix > "come". I connettivi più importanti sono autonomi, come < etnam > "e, anche" (probabilmente formato sulla base dimostrativa < it-, et- > e, specialmente, enclitici: < -c > "e" (= lat. < -que >), < -(u)m > (forse di valore analogo, ma apparentemente usata per connettere intere frasi).

6.5: I Numerali

Una conoscenza oramai acquisita con discreto margine di sicurezza (sia per l'indicazione regolare degli anni del defunto nelle iscrizioni funerarie, sia soprattutto al ritrovamento di dadi da gioco sulle cui facce sono incisi a tutte lettere i primi sei cardinali) è quella dei numerali. Il sistema numerale Etrusco appare di tipo decimale e le cifre vengono indicate -come nell'uso latino e di altre lingue- con segni tratti almeno parzialmente dall'alfabeto.

I segni principali a noi noti dalle iscrizioni sono i seguenti:

< * >	" 1 "
< (freccia rivolta in basso) >	" 5 "
< + >	" 10 "
< V >	" 50 "
< >	" 100 "

Questi appaiono essere i segni basilari, analogamente a quelli latini. Le altre unità, decine e centinaia dovevano quindi, presumibilmente, essere espresse con l'iterazione dei segni di 1, 10 e 100 o con l'aggiunta e la sottrazione di essi ai/dai segni di 5 e 50. Per il numero 1000, infine, è probabile che fosse usato, come a Roma, il segno derivato dal "phi" greco.

Quanto ai nomi dei numerali cardinali (soprattutto basandosi sui dadi di Tuscania), si è potuti arrivare a stabilire le seguenti corrispondenze:

< thu(n) >	"uno"
< zal >, < esal >	"due"
< ci >	"tre"
< s'a >	"quattro"
< max >	"cinque"
< huth >	"sei"

(Esistono però ancora alcuni dubbi su di uno scambio di significato tra <s'a> e <huth>, sebbene la soluzione proposta sia quella più plausibile; ed a questa ci atteniamo).

Per le tre restanti unità, sono in predicato le forme <cezp> "7" oppure "8" (se "7" si avrebbe tra l'altro una notevole somiglianza con l'analogo numerale basco, <zazpi>, che -ovviamente- molto ha fatto discutere; ma l'orientamento attuale è quello di attribuire a <cezp> il valore di "8"); <semph> "7" oppure "8" (per quanto prima, ad esso è attualmente attribuito il valore di "7"), <nurph> "9". Per quanto riguarda il "10", si suppone che ad esso debba corrispondere <*sar>, noto però soltanto in composizione: <huth-sar> "16" (o "14"?).

Le decine, ad eccezione del "20" (<zathrum>), si formano aggiugnendo all'unità il suffisso <-alc> / <-alx>: <ci-alx> "30", <s'e-alx> "60" (o "40"?). Formule additive-giustappositive (fino al "6") e sottrattive (dal "7" al "9", mediante il suffisso <-em>), esprimono i numeri oltre la decina: <ci cealx> "33", <esl-em zathrum> "18" (cioè: "due da venti", analogamente al latino <duodeviginti>. Basandosi su questi, è stato ipotizzato che <-em> sia un morfema ablativo, ma la sua esistenza è documentata solo nei numerali). Del tutto ignoti sono ancora i numerali per "100" e "1000".

Per quanto riguarda gli ordinali, appaiono formati mediante l'"onnipresente" suffisso <-na> aggiunto al genitivo del numerale ordinale: <thun-s-na> "primo", <zathrum-s-na> "ventesimo".

Infine, mediante il suffisso <-z(i)> si formano gli avverbi numerali: <thun-z> "una volta" (lat. <semel>), <ci-z> "tre volte" (lat. <tris>) ecc.

6.6: La questione del plurale

Come detto, il plurale appare caratterizzato perlopiù dal morfema <-r>, preceduto o meno da vocali eufoniche e con la presenza frequente di mutamenti nella vocale radicale del sostantivo:

sg.	pl.
<clan> "figlio"	<clen-a-r> "figli"
<ais> "dio"	<ais-e-r> <ais-a-r> "dèi"
<tiu> "luna; mese"	<tiv-r> "mesi"

Documentata l'esistenza di "pluralia tantum", a volte con l'ulteriore aggiunta di <-u>; il più noto è

<tular>, <tular-u> "confine, confini"

Più raro un morfema <-l> (forse allofono di <-r>?), e dal valore forse collettivo:

<murs'> "sarcofago" <murs'-l> "sarcofagi"

Più chiaramente collettivi (ed in alcuni casi testimoniati assieme alla forma plurale propria) sono i morfemi <-va>, <-ua>, <-xva> e <-cva>:

<zus'le> "offerta votiva"	<zus'le-va> "l'insieme delle offerte"
<murs'> "sarcofago"	<murz-ua> "l'insieme dei sarcofagi"
<fler> "offerta sacrificale"	<fler-xva> "il complesso dei sacrifici"

Da menzionare il fatto che il nome accompagnato dal numerale è usualmente al singolare: < ci avil > "tre anni" (cfr. l'ungherese < három év >, turco < üç sene >): si tratta di una caratteristica comune alla maggior parte delle lingue agglutinanti, e non solo ad esse. In Etrusco, però, non mancano (seppure siano rari) esempi di numerale reggente un sostantivo al plurale: < ci clenar > "tre figli".

6.7: Derivazione

L'aggettivo denominale appare formato spesso con i morfemi < -u> / < -iu> (qualitativo) oppure < -c> / < -x> (relazioni varie):

<ais> "dio"	>	<ais-iu> "divino"
<hinth> "sotto"	>	<hinth-iu> "infernale, "sotterraneo"
<zamathi> "oro"	>	<zamathi-c> "aureo"
<*athumi> "nobiltà"	>	<athumi-c> "nobile"
<*ruma> "Roma"	>	<ruma-x> "romano"

Aggettivi di possesso e/o pertinenza vengono formati coi suffissi < -na>/< -ne>/< -ni> da nomi comuni e propri. A questo gruppo appartengono molti dei "nomina gentilia" derivati da nomi individuali:

<ais> "dio"	>	<ais-na> "degli dèi"
<s'pura> "città"	>	<s'pura-na> "cittadino, civico"
<papa> "nonno, avo"	>	<pap-ni> (gentilizio)
<laut> "famiglia"	>	<laut-ni> "della famiglia", "libèrto"
<vei> "Veio"	>	<veia-ne> "veiano"
<vipi> "Vibio"	>	<vibi-ne> "di Vibio"

6.8. Il sistema onomastico

L'elemento più antico è il nome individuale o prenome, che in un secondo tempo è seguito dal patronimico. Quando si passa dall'indicazione relativa all'appartenenza al padre a quella dell'appartenenza ad un antenato capostipite, si ha la formazione del gentilizio, o <nomen gentile>. Accanto a questi due elementi appaiono spesso il patronimico, il matronimico, il gamonimico e, talora, il nome degli avi. Ingrandendosi poi la famiglia numericamente e territorialmente, si ha il terzo elemento (che usualmente designa un particolare ramo del gentilizio): il <cognomen>; si vengono quindi ad avere i <tria nomina> (<praenomen>, <nomen> e <cognomen>), e tale formazione appare comune a tutti i popoli italici che hanno lasciato testimonianze di nomi di persona.

Il genere è indicato chiaramente: di solito il maschile termina in consonante o in < -e>, mentre il femminile termina in < -a> o < -i>:

m.		f
< Arnth > "Arrunte"		< Arnth-i >
< Aul-e> < Avl-e> "Aulo"		< Aul-a >
< Larth >		< Larth-i > < Larth-ia >
< Vel >		< Vel-a >

a) Nome individuale:

f. < Larthia > (tomba Regolini-Calassi, Caere, VII sec.)

b) Prenome e nome:

m. < Avile Vippiennas >

m. < Larth Paithunas >

m. < Sethre Tute >

f. < Arnthi Methli >

f. < Larthi Lethanei >

c) "Tria nomina" (sistema standard con prenome, nome e cognome):

m. < Vel Tutna Tumu >

m. < Calisna Larth Sepu >

In origine il <cognomen> evidenzia particolari caratteristiche dell'individuo (caratteristica presente anche nei nomi latini più antichi): < palpe > "balbuziente" (lat. < Balbus >), < clute > "zoppo, claudicante" (lat. < Claudius >, < Clodius >), < creice > "greco" (lat. < Graecus >), < tursikina > "Etrusco" (cfr. il greco < Tyrsenoi >, < Tyrrhenoi > "Tirreni, Etruschi").

d) Con patronimico:

m. < Avle Velimna Larthal > "Avle Velimna, figlio di Larth"
(anche: < Avle Velimna Larthal clan >)

e) Con patronimico e matronimico:

m. < Laris Tarnas Velus clan Ramthasc Matunial Herma >
"Laris Tarnas (gent.) Herma, figlio di Vel e di Ramtha Matuni >

f) Con gamonimico:

f. < Thana Laucinei Lethesa >
"Thana Laucinei (moglie di) Lethe"

g) Forma genealogica:

< Arnth Velimna Aules clan Larthalisla >
"Arnth Velimna, figlio di Aule, (nipote) di Larth"

7.1: Appunti di morfologia Etrusca: Caratteristiche morfologiche di base. Il sistema verbale.

[Rielaborazione e integrazione di un appunto del 1993]

7.1.1. Introduzione

A differenza del sistema nominale, il sistema verbale Etrusco ci appare molto meno chiaro, a cominciare dalla sua stessa natura. Quasi sicuramente ha un carattere nominale, anche se da alcuni è stata ipotizzato un suo carattere passivo (e, quindi, ergativo). Tale ipotesi, però, non è suffragata da nessun elemento certo; anzi, la presenza, nel "perfetto indicativo", di una forma passiva differenziata nettamente da quella attiva, non depone affatto a favore di questa congettura (probabilmente "ispirata", per così dire, dal desiderio di trovare un'ulteriore identità strutturale con lingue come il basco o il georgiano).

Si conoscono tuttavia numerose radici e diverse forme caratterizzate da speciali morfemi (suffissi) che, con sfumature a volte difficilmente precisabili, specificano funzioni diverse specialmente del passato. Il verbo Etrusco sembra avere avuto anche una ricca serie di forme participiali, mentre non è attestata nessuna forma paragonabile all'infinito.

7.2. Le forme verbali Etrusche

Nell'analizzare brevemente la struttura delle forme verbali Etrusche attestate, ricordiamo che le categorie di "tempo", "modo" e "aspetto" delle lingue classiche hanno valore soltanto indicativo. Del verbo Etrusco conosciamo quasi esclusivamente le terze persone, che sono formalmente identiche in pressoché tutte le attestazioni (solo nella forma di "perfetto" < flerth-r-ce > "sacrificarono, fecero offerte votive" si potrebbe riconoscere una terza persona plurale distinta dal singolare). Nel "perfetto passivo" in < -xe>, però, si hanno testimonianze intese come prima persona singolare (ma formalmente identica alla terza); nell'imperativo, la terminazione < -ti> / < -thi> viene usata per la seconda persona singolare.

7.2.1 "Presente indicativo attivo"

Con il puro tema, con struttura e terminazione identica a quella nominale oppure con una terminazione < -a>, è attestato un "presente indicativo attivo" la cui esatta natura aspettuale non è comunque chiara:

< ar >, < ar-a >	"fa, esegue"; "allontana"
< tur >	"dà, offre"
< mul >	"dedica"
< zix >	"scrive"
< am >, < am-a >	"è" [*]

[*] Il verbo "essere" è quasi sempre sottinteso al presente in funzione di copula. La forma del "presente indicativo" è comunque attestata epigraficamente.

7.2.2 "Perfetto indicativo attivo"

Le forme del "perfetto" (o "preterito") attivo sono quelle numericamente più attestate ed il cui reale valore sembra meglio precisato. Tale "tempo" appare caratterizzato dal morfema < -ce> / < -ke> aggiunto alla base verbale e preceduto o meno dalla vocale di appoggio < -i- >:

b.v.	"perfetto attivo"
ar-	< manim ar-ce > "innalzò il monumento"
mul(u)van-	< mini muluvan-i-ke > "mi dedicò..."
lupu-	< lupu-ce avils LXVI > "mori a 64 anni"

zixu(n)- < zixun-ce > "scrisse, ha scritto"
cerixu(n)- < anc'n s'uthi cerixun-ce laris avle > "questa tomba costruirono Laris (e) Avle >

7.2.3. "Perfetto indicativo passivo"

Molto meno attestato e dalla natura ancora dibattuta è il "perfetto indicativo passivo" in < -xe>:

< zixu- > < mi arathiale zixu-xe > "io da Arath fui scritto "
< mena- > < mi mena-xe > "io fui offerto"

7.2.4. "Futuro indicativo attivo"

Un'iscrizione da Cerveteri riporta tre forme verbali (da radici ben note) caratterizzate da un morfema < -ne> inteso generalmente come marca di un "futuro":

< velthina acilu-ne turu-ne s'cu-ne > "Velthina farà, darà, cederà"

7.2.5 "Aoristo attivo"

Da una radice verbale nota è attestata una forma caratterizzata da un morfema < -sa>, intesa perlopiù come di aoristo. Accettando tale ipotesi, in Etrusco è possibile che le differenze aspettuali venissero notate morfologicamente:

< tes'am-sa > "curò" (?)

7.2.6 "Participi attivi"

L'Etrusco deve aver avuto una ricca consistenza participiale. Ne fanno fede con relativo margine di sicurezza, ed in ordine decrescente di frequenza di attestazione:

- un "participio perfetto attivo" in < -thas>:

< avil sval-thas LXXXII > "essendo vissuto 82 anni"
< eslz zilaxn-thas > "essendo stato pretore due volte"

- un "participio aoristo" in < -asa>:

< clenar ci acnan-asa > "avendo generato tre figli"

- un participio che esprime azione contemporanea, in < -as>/< -as'>:

< sval-as > "vivendo"
< vacl ar-as' > "facendo la libagione"

- un "participio presente" in < -an>:

< mulv-an > "che fonda"
< tur-an > "che dà; offerente"

7.2.7. "Participi medio-passivi"

- participio in < -u>. E' la forma participiale in assoluto più attestata dalle iscrizioni, ed ha chiaramente valore medio (passivo se il verbo è transitivo, attivo se intransitivo):

< lup-u > "morto"
 < mi licines'i mul-u hirsunaies'i > "io [sono/fui] offerto da Licine Hirsunaie"
 < ces'-u > "giacente, che giace"
 < larth auclina ces'-u thui > "Larth Auclina [è] giacente qui = qui giace Larth Auclina"

- "participio di necessità" o "gerundivo".

Scarsamente attestato, caratterizzato da un morfema < -(e)ri>:

< thez-eri > "da farsi", < faciendus >

7.2.8. "Imperativo"

L'imperativo appare frequentemente costituito dal puro tema verbale:

< vacl ar > "fa' la libagione!"

Altrettanto frequente (specialmente nel "Liber Linteus"), però, una II persona singolare caratterizzata dal morfema < -ti>/< -th>/< -thi>:

< harthr-thi repin-thi-c > "sii benevolo e inchinati! "
 < tur rax-ti > "prepara l'incenso! "

8.1: Alcuni testi epigrafici con sommaria analisi morfologica e traduzione

[Post originale]

a) Su un vaso da una tomba di Artimino (FI). Fine del sec. VII a.C.

mi	zinaku	larthuzale	kuleniiesi
/io	fatto(?)	a Larthuza	Kulenie/
	pp.	dat.sg.	dat.sg.

"io sono stato fatto per Larthuza Kulenie"

b) Su un vaso da Cerveteri. Fine sec. VII - inizio VI.

mi	aranth	ramuthasi	vestiricinala	muluvanice
/io	aranth	a Ram(u)tha	(di) Vestirikina	dedicai/
		dat.sg.	gen.sg.	

"io Aranthi (lo) dedicai a Ramutha di Vestirikina"

c) Su un sarcofago di Tarquinia (fine sec. IV a.C.):

partunus	vel	velthurus	satlnalc
/Partunu	Vel	di Velthur	e di Satlnei
		gen.sg.	gen.sg + -c

ramtha	clan	avils	lupu	XXIIX
Ramtha	figlio	di anni	morto	28 /
		gen.sg.	pp.	

"Vel Partunu, figlio di Velthur e di Ramtha Satlnei, morto a 28 anni"

d) Su un sarcofago di Musarna (sec. II a.C.)

alethnas	arnth	larisal	zilath
/Alethna	Arnth	di Laris	zilath
gen.sg.		gen.sg.	
tarxnalthi		amce	
a Tarquinia		fu /	
loc.sg.		perf.ind.att.	

"Arnth Alethna (figlio) di Laris fu « zilath » (magistrato, pretore) a Tarquinia"

e) Sul pilastro della "Tomba dei Claudi" a Cerveteri (sec. IV a.C.)

laris	avle	larisal	clenar	sval	cn
/Laris (e)	Avle	di Laris	figli	vivi	questa
		gen.sg.	nom.pl.		

suthi	cerixunce		apac	atic
tomba	eressero		e padre	e madre
acc.sg.	perf.ind.attivo			

sanisva	thui	cesu	clavtiethurasi
morti (?)	qui	giacenti	ai Claudi /
		part. -u	dat.pl.

"Laris e Avle, figli viventi di Laris, eressero questa tomba e il padre e la madre qui giacciono. Ai Claudi."

f) Su una parete della tomba "Golini I" a Settecamini (Orvieto), fine del sec. IV a.C.:

vel	arnthial	ruva	clan
/Vel	di Arnth (e)	di Ruva	figlio
	gen.sg.	gen.sg.	

velusum	nefs
/e di Vel	nipote

marniu spurana	eprthnec	tenve
edile cittadino	e purthne	.??.

mexlum	rasneas	clevsinsl	zilaxnve
della lega	di Etrusco	per Chiusi	fu zilax /
	gen.sg.	dat.pl.	

"Vel, figlio di Arnth e Ruva e nipote di Vel, ebbe funzione (?) di edile cittadino e di « purthne » [dittatore?], e fu « zilath » della Lega Etrusca per Chiusi"

g) Il "Cippo di Cortona" (sec. II a.C.)

tular	rasnal
/ confini	di Etrusco /
nom.pl.	gen. sg.
"Confine dell'Etruria"	

9.1: Le Fonti: Documenti diretti e indiretti; i testi più importanti

[Rielaborazione e adattamento di un appunto del 1987]

Le fonti che ci sono state tramandate dall'antichità per le nostre conoscenze della lingua Etrusca, cioè i "documenti" sui quali si basano gli studi e le ricerche, possono essere distinti, a seconda delle loro caratteristiche, in indiretti e diretti.

I documenti diretti -di gran lunga i più importanti, numerosi e consistenti- sono di natura strettamente archeologica e sono rappresentati dai testi epigrafici, cioè dalle iscrizioni, riesumate attraverso scavi o tornate alla luce in modo fortuito. Tali documenti ammontano oramai a diverse migliaia.

9.1.2. I documenti diretti: natura e localizzazione

Le iscrizioni, ovvero i "documenti diretti", possono essere incise, graffite o dipinte su elementi architettonici (pareti esterne o interne di tombe) oppure su vari oggetti (vasi, urne, cippi, lamine metalliche, statue, monete, tegole ecc.). Provengono da ritrovamenti effettuati nelle regioni dell'Etruria propria e nei territori occupati dagli Etruschi (Campania, Emilia); in minima parte anche nei territori latini (e nella stessa Roma), umbri e liguri, e persino nell'Africa settentrionale (Cartagine).

9.1.3. Iscrizioni funerarie

Il nucleo maggiore d'iscrizioni Etrusche finora disponibile è quello funerario; costituito, cioè, dalle epigrafi sepolcrali, di solito piuttosto brevi, redatte secondo un formulario tipico e stereotipato, e variamente completo.

La parte fondamentale consta, ovviamente, dell'elemento onomastico che, nella sua formula più completa, si compone dei nomi personali del defunto (prenome, gentilizio e, eventualmente, "cognomen") seguiti da quelli del padre (patronimico) e della madre (matronimico), retti spesso dalle parole < clan > "figlio" o < sex > "figlia". Spesso compare l'indicazione degli anni vissuti dal defunto, resa con l'espressione < avils > "di anni" e il numerale (in cifre o in lettere); a volte il tutto è arricchito da una forma verbale come < lupu > "morto", < lupuce > "è morto" (a anni) oppure < svalce > "è vissuto" (... anni).

L'elemento onomastico può essere preceduto da espressioni indicanti il luogo della deposizioni, come < mi s'uthi > "io (sono) la tomba di...", o < eca s'uthi > "questa (è) la tomba di...", < eca mutna > "questo (è) il sarcofago di..." oppure < thui cesu > "qui giace" (lett.: "è giacente") od altre espressioni simili, sovente legate a mode o tradizioni locali e a particolari periodi storici. Assai scarsi (e scarni) sono i cenni biografici e quasi sempre, quando ci sono, limitati al ricordo di eventuali cariche pubbliche rivestite in vita. Queste, in età relativamente recente, compaiono spesso ad indicare una vera e propria "carriera", alla maniera tipica del "cursus honorum" dei Romani.

I titoli magistratuali che compaiono più frequentemente sono quelli di < purth > (< purthne >, < eprthne >), da confrontarsi esattamente col greco < prýtanis >, termine di origine sicuramente pre-ellenica, e probabilmente da intendersi in modo analogo al < dictator > latino, e < zilax > (< zil >, < zilx >, < zilath >), forse paragonabile al < praetor > latino con eventuale specificazione di competenze particolari e difficilmente precisabili (< parxis >, < marunuxva >, < eterau >, < cexaneri >); cariche di rango inferiore sembrano essere < maru > e < camthi >; talvolta compaiono anche titoli di cariche esercitate nell'ambito della "Lega Etrusca", come quello, celeberrimo, di < zilath mexl rasnal > che corrisponde al < praetor Etruriæ > di certe iscrizioni latine.

Nel novero delle epigrafi sepolcrali sono da ricordare iscrizioni particolari che riguardano, nel loro insieme, grandi tombe di famiglia e soprattutto ricordano la costruzione e la "dedica" della tomba stessa, con formule che, di nuovo, si ripetono in maniera stereotipa:

< eth fanu lautn precus > nell'ipogeo di San Manno, presso Perugia;

< eith fanu s'athec lavtn pumpus > nella "Tomba del Tifone" di Tarquinia, che indicano quello che è il luogo sacro (< fanu >) delle famiglie (< lautn >, < lavtn >), rispettivamente Precu e Pumpu.

9.1.4: Iscrizioni di carattere religioso

Un'altra nutrita serie di iscrizioni è quella legata al mondo religioso e del culto, rappresentata da epigrafi votive e dedicatorie graffite o dipinte su vasi offerti alle divinità, incise su altari ecc. Anche queste iscrizioni sono generalmente brevi e stereotipe, ad eccezione di alcune, su vasi, di periodo piuttosto antico.

Le più semplici recano soltanto il nome della divinità, reso con un suffisso di appartenenza (genitivo): < unial > "di Uni (Giunone)", < menervas > "di Minerva". Le più complesse hanno formule che, al nome della divinità, aggiungono quello del dedicante o un verbo di dedizione o consacrazione (di solito < turuce > "ha dato", "ha offerto" oppure < muluvanice > "ha dedicato"). A volte viene aggiunto anche il termine che indica l' "offerta" (< mlax >) o l'appellativo di "sacro" (< cver >), oppure la menzione dell'oggetto per mezzo di un pronome dimostrativo (< ita >, < itun >, < cn > "questo", ecc.) o, specie nelle iscrizioni più antiche, attraverso il pronome personale < mi > "io", acc. < mini > "me, mi", che rende l'oggetto stesso "parlante":

< cn turce murila hercnas thufthas cver >

"questo ha dedicato Murila Hercnas; sacro a Thufthas >

< mini muluvanice mamarce velxanas >

"mi ha dedicato Mamarce Velkhanas >

Al mondo della religione, e più propriamente del culto, appartengono alcune iscrizioni del tutto particolari come quella, costruita da una cinquantina di nomi di divinità incise su un modellino bronzeo di fegato di pecora ritrovato a Gossolengo, presso Piacenza, ed usato per l'interpretazione delle viscere degli animali uccisi nei sacrifici; quelle (rarissime) incise su laminette di bronzo, probabilmente da interpretare come "sortes" (responsi di oracoli); e quelle, più propriamente appartenenti al mondo della magia, interpretabili come maledizioni ed incise su laminette in piombo, con formule di consacrazione ai dèmoni infernali di un nemico del quale viene esplicitamente indicato il nome.

9.1.5. La "Mummia di Zagabria" e la "Tegola di Capua"

Di carattere religioso sono anche i due più lunghi testi Etruschi conosciuti, quello della celebre "Mummia di Zagabria" e la "Tegola di Capua".

La "Mummia di Zagabria" è un manoscritto, singolarmente rinvenuto in Egitto sulle bende di una mummia e conservato attualmente nel Museo Nazionale di Zagabria (da cui il nome). Esso è di interesse assolutamente eccezionale, anche a prescindere dalla lingua Etrusca, come documento degli usi scrittori degli antichi, in quanto è l'unico "libro" su tela di lino ("liber linteus") che ci sia pervenuto di tutta l'antichità. Per questo suo carattere di libro, il testo della "Mummia" si pone al di fuori della serie dei documenti propriamente epigrafici (ossia delle iscrizioni vere e proprie) ed è il solo che non appartenga a questa serie tra tutti i documenti conosciuti della lingua Etrusca.

In origine era un rotolo ("volumen") contenente un testo Etrusco finito in Egitto forse portatevi da qualche "emigrato" dall'Etruria e poi tagliato a strisce utilizzate come bende per avvolgere la mummia di una donna di età tardo-tolemaica o forse addirittura romana, considerando che è possibile datarlo al I secolo d.C.

Il riaccostamento delle varie bende tra loro ha portato alla ricostruzione, purtroppo incompleta per la perdita di importanti frammenti del rotolo originario, di un lungo testo su almeno dodici colonne verticali, con un totale attuale di oltre 230 righe e circa 1200 parole più o meno chiaramente leggibili, oltre ad un centinaio di parole che è possibile ricostruire con certezza dal contesto.

Purtroppo, le frequenti ripetizioni e le formule parallele riducono a poco più di 500 le parole distinte e originali e quindi utilizzabili a fini di studio; ciononostante, la "Mummia di Zagabria" è il testo Etrusco "principe" di quelli finora giunti fino a noi. Quanto al contenuto, si tratta in sostanza di una sorta di calendario religioso, contenente l'indicazione di cerimonie da compiersi, con particolari e vari tipi di offerte, in onore di determinate divinità, in appositi luoghi e in giorni esplicitamente elencati. Ogni paragrafo inizia, infatti, proprio con l'indicazione di una data:

< celi huthis zathrumis' >
"il 24/26 del mese di Celi (= settembre)"

Le divinità sono indicate genericamente come dèi (< eiser >) o con nomi precisi: < nethuns > "Nettuno", < crapsti > "Grabovio" ecc.; i tipi di offerte e di cerimonie sono indicati con termini tecnici di cui sfugge il significato preciso (< vacl >, < fler >, < zus'leva > ecc.). Le istituzioni a favore delle quali si devono compiere i sacrifici, che ricorrono più volte nel testo, sono il "popolo" e la "nazione" (< s'pureri methlumeric > "per la città e per la Lega") o associazioni religiose di carattere pubblico (< s'acnicleri cilth s'pureri >).

L'iscrizione della cosiddetta "Tegola di Capua" (o "Tabula Capuana"), databile al V o forse anche al IV secolo a.C., incisa su una tegola ritrovata a Santa Maria Capua Vetere (l'antica Capua), è conservata presso lo Staatsmuseum di Berlino. Tracciata a righe alternativamente rovesciate e assai rovinata nella seconda parte, essa consta di dieci paragrafi divisi da linee orizzontali, con sessantadue righe conservate e circa trecento parole leggibili. Il testo, di carattere religioso, è un rituale contenente prescrizioni, spesso ripetute con uno stesso tipo di formulario, per riti funebri.

9.1.6: Iscrizioni di carattere pubblico

Piuttosto scarse, e in genere di poca rilevanza (oltre che tarde) sono le iscrizioni di carattere pubblico; si deve però tenere presente che questo può essere dovuto al fatto che, sinora, le ricerche e gli scavi compiuti nelle aree urbane delle grandi città Etrusche (includendovi, per un periodo, anche Roma) sono stati abbastanza limitati.

Tra le poche, brevissime, sono degne di nota quelle incise sui cippi di confine ed in cui ricorrono parole che indicano appunto il confine (< tular >, < tularu >, un "plurale tantum") del territorio pubblico (< spural >) e, in un caso, da Cortona, addirittura la frontiera dell'Etruria stessa: < tular rasnal >.

Altre testimonianze di carattere civile sono quelle che compaiono sulle monete, in cui, generalmente, figura il nome della città di emissione (spesso abbreviato o "siglato"): < pupluna > "Populonia", < tlamu > "Talamone", < velathri > "Volterra", < vetluna > "Vetulonia". Affini a quelle delle monete sono le iscrizioni presenti sulle "ghiande missili" (i proiettili di piombo lanciati in battaglia dai frombolieri), che indicano nomi di località (come < statnes > "Statonia") oppure esprimono offese o maledizioni.

La sola epigrafe dedicatoria di carattere pubblico sembra doversi riconoscere nell'iscrizione incisa sulla famosa statua dell' "Arringatore", che ricorda l'omaggio reso probabilmente dalla comunità cittadina a "Aulo Metello figlio di Vel e di Vesi" con l'erezione della statua che lo rappresenta (Firenze, Museo Archeologico):

< aules'i metelis' ve vesial clens'i cen fleres' tece
sans'l terine tuthines' xisvlics' >
"ad Aulo Metello [dat.] di Vel /e/ di Vesi figlio
questa statua pose /?/ .. ???? ..."

9.1.7 Iscrizioni di carattere privato (domestico)

Un notevole numero di iscrizioni è invece quello che rientra nella sfera del mondo privato e "domestico" (a parte, ovviamente, quelle di carattere funerario e religioso). Molte indicano l'appartenenza di oggetti d'uso (soprattutto vasi) e si limitano a indicare il nome del proprietario: < mi larthial > "io (sono) di Larth", talvolta con la menzione del nome dell'oggetto stesso:

< mi spanti nuzinaia >
"io (sono) il piatto di Nuzina"

oppure ricordano un dono o una dedica:

< mi aranth ramuthas'i ves'tiricinala muluvanice >
"Aranth mi ha dedicato a Ramutha Vestirikina"

Da notare la consuetudine dell' "oggetto parlante" (iscrizioni in prima persona).

Altre iscrizioni, pure su oggetti di uso domestico come vasi, lucerne, specchi, gioielli ecc., indicano il nome dell'artigiano che ha fabbricato gli oggetti stessi, talvolta con l'aggiunta di una parola che, probabilmente, deve indicare qualcosa come "opera", "lavoro", "manufatto": < rufies acil > "opera di Rufio".

Un'epigrafe di tipo privato ed assai importante (e lunga) è quella incisa su cosiddetto "cippo di Perugia", la quale, pur essendo notevolmente oscura, menziona certamente una sorta di

contratto stipulato tra due famiglie a proposito dei confini delle rispettive proprietà, forse di carattere funerario.

9.1.8 Iscrizioni esplicative

Una categoria di iscrizioni a sé stante è costituita da una quantità di brevissime iscrizioni "esplicative" (vere e proprie didascalie) di scene e soprattutto di personaggi, in particolare divini e mitologici, spesso di origine greca e rappresentati in pitture, specchi, gemme ecc. Queste iscrizioni ci hanno permesso di ricostruire quasi per intero il "Pantheon" Etrusco. Una singolarissima ed importante iscrizione compare sulle facce di una coppia di dadi da gioco (d'avorio) proveniente da Tuscania: sulle facce dei dadi sono infatti iscritti a tutte lettere i primi sei numerali cardinali Etruschi (v. 6.5).

9.1.9 Gli Alfabetari

Occorre fare menzione anche di un tipo tutto particolare di "iscrizione", ovvero quello costituito dai cosiddetti "alfabetari" o "abecedari". Si tratta di serie alfabetiche incise o dipinte su oggetti (quasi sempre vasi) in funzione didattica oppure, forse, magico-rituale.

Il più interessante (e il più antico) di questi alfabetari è quello inciso sul bordo di una tavoletta d'avorio, ritrovata in una tomba di Marsiliana d'Albegna, la quale è sicuramente un modellino di quelle "tabulae ceratae" che erano usate per scriverci sopra con un apposito stilo. L'alfabeto inciso sulla tavoletta di Marsiliana, databile a poco prima della metà del secolo VII a.C., è composto di ventisei lettere: vi sono cioè presenti tutti i segni dell'alfabeto fenicio adottato dai Greci più i tre segni "complementari" aggiunti dagli stessi Greci e rappresenta un vero e proprio "alfabeto modello" importato dal mondo greco e riprodotto nella serie completa, a prescindere dall'utilizzazione o meno dei segni fatta dagli Etruschi. Altri alfabetari, incisi su vasi e databili alla seconda metà del secolo VII, provengono da Formello, presso Veio, da Viterbo e da Caere; quest'ultimo è completato da un vero e proprio "sillabario".

Accanto a questi alfabetari, che registrano la serie completa dei segni dell'alfabeto greco occidentale, altri, più recenti, rappresentano invece la serie alfabetica Etrusca come essa venne definitivamente fissata nel corso del secolo VI a.C.. Tra questi, databili proprio al secolo VI, sono da ricordare quello di cui rimangono solo le prime cinque lettere (ormai senza più le sonore /b/ e /d/), proveniente da Vulci; quello, con due lacune, proveniente da Graviscae, presso Tarquinia, e quello, in cui compare la prima serie alfabetica tipicamente Etrusca (priva cioè dei segni "inutili" e comprendente il nuovo segno < 8 >), proveniente da Roselle, sui monti dell'Uccellina (Grosseto). Quest'ultimo è il più tardo alfabetario pervenutoci, risalendo infatti alla seconda metà del secolo VI.

9.1.10 Iscrizioni bilingui. Le Lamine di Pyrgi.

[Post originale]

Come detto, il reperimento "miracolistico" di un consistente testo bilingue (come la famosa Stele di Rosetta per l'antico egiziano) è stato uno dei cardini dell' "Etruscheria" dilettantesca; senza contare, fra l'altro, che già possediamo numerose iscrizioni bilingui (etrusco-latine), come tali piuttosto tarde. Appartenendo però esse quasi per intero alla categoria delle iscrizioni funerarie, sono caratterizzate dalla consuetà brevità (o lapidarietà) e povertà. Ci restano comunque preziosissime per la conoscenza dei nomi propri e per certe indicazioni accessorie ai nomi, seppure forniscano scarsissime indicazioni utili di carattere lessicale e morfologico. L'unica iscrizione bilingue veramente notevole è quella Etrusco-Fenicia di Pyrgi. La storia delle Lamine di Pyrgi è nota: databili tra il 500 e il 490 a.C. e ritrovate nel santuario di Pyrgi (presso Santa Severa, in provincia di Roma), le tre laminette d'oro -conservate attualmente presso il

Museo di Villa Giulia, a Roma- contengono la prima (di sedici righe) la dedica di un "sacrario" alla dea Uni-Astarte da parte del tiranno di Caere, Thefarie Velianas, seguita (Lamina B, di nove righe) dalla motivazione del dono e da una formula augurale conclusiva e (Lamina C, di undici righe) da una traduzione in lingua fenicia relativa al testo della Lamina A.

Le Lamine di Pyrgi sono probabilmente una sorta di "documenti d'archivio" del santuario. Il loro ritrovamento avvenne l'8 luglio del 1964; esse giacevano, avvolte in un pacchetto, in una specie di ripostiglio posto sotto il pavimento di una piazza, forse ottenuta con materiali di spoglio di un tempio preesistente demolito. Purtroppo, la "versione" dall'una all'altra lingua non può dirsi strettamente letterale (come del resto accade per quasi tutte le bilingui antiche, che si presentano in realtà come dei "testi paralleli" che esprimono, con una certa libertà, un contenuto identico) e lo stesso testo fenicio non è privo di qualche incertezza di traduzione. Tuttavia, l'aiuto fornito dal testo fenicio è senz'altro illuminante per il contenuto generale del testo Etrusco, la sua articolazione in parti distinte (dichiarazione dell'offerta, motivazione, formula augurale) e per le corrispondenze, i richiami, gli accertamenti e le precisazioni di numerosi elementi particolari (parole, formule, espressioni).

Presentiamo qui di seguito la trascrizione dei testi delle tre Lamine, effettuata rispettando l'andamento originale delle righe.

[Testo Etrusco]

-Lamina A-

ita . tmia . icac . he
ramava . vatiexe unialastres . themia
sa . mex . thuta . thefa
riei . velianas . sal
cluvenias . turu
ce . munistas . thuvas
tameresca . ilacve
tulerase . nac . ci . avi
l . xurvar . tes'iameit
ale . ilacve . als'ase .
nac . atranes . zilac
al . seleitala . acnas'v
ers . itanim . heram
ve . avil . eniaca . pul
umxva

- Lamina B -

nac . thefarie . vel
iiunas . thamuce
cleva . etanal
masan . tiur
unias s'elace . v
acal . tmial . a
vilxval . amuc
e . pulumxva

snuiaph

[Testo Fenicio]

- Lamina C (testo riferito alla Lamina A) -

1. LRBT LŠTRT 'ŠR QDŠ
2 'Z Š P'L W'Š YTN
3 TBRY' . WLNŠ MLK 'L
4 KYSRY' . BYRH. ZBH.
5 ŠMŠ . BMTN' BBT WBM
6 TW . K'ŠTRT . 'RŠ . BDY
7 LMLKY ŠNT ŠLŠ III BY
8 RH. KRR BYM QBR
9 'LM WŠNT LM'S 'LM
10 BBTY ŠNT KM HKKBM
11 'L

9.1.11 La Stele di Lemno. La rottura dell' "Isolamento genetico" dell'Etrusco: il Lemnio e il Retico.

[Post originale]

Quale che sia la sua origine, l'Etrusco non è disceso dal mondo della Luna; però accedervi è, per così dire, impervio a causa del suo presunto isolamento genetico, per colpa del quale nessuna lingua nota ci può fare da intermediario. Da qui l'eterna ricerca di "parenti", specialmente da parte dei tanti "deciflatori" spuntati regolarmente come funghi (ora, come già detto, sembra il turno di tale Semeraro o Semerano); a tale riguardo cito con piacere un brano di un articolo del mio vecchio docente ed amico Alberto Nocentini:

"Grazie a costoro l'etrusco, come un orfano che ha ricevuto un'eredità cospicua, si ritrova ad avere una folla di parenti presunti: il greco, il sanscrito, l'ittito, l'egiziano, il basco, il turco, l'assiro-babilonese, il sumerico, per citare quelli che mi vengono in mente al primo tentativo. La risonanza che qualcuno di loro riesce ad avere nella stampa, complice la faciloneria e l'impreparazione dei giornalisti addetti all'informazione scientifica, contribuisce solo a distogliere l'attenzione dalle scoperte di autentico valore, che tardano a entrare in circolo, anche presso le persone colte, proprio per le disfunzioni organiche dell'informazione. In realtà l'isolamento dell'etrusco è stato rotto, non nella maniera clamorosa che uno scoop giornalistico richiede, ma nello stile sobrio e prudente che si addice all'annuncio di una scoperta scientifica. Il merito va attribuito a Helmut Rix, dell'Università di Friburgo in Brisgovia, autore di una serie di contributi sulla lingua etrusca che ne fanno il massimo esperto vivente. Il suo primo intervento decisivo risale al 1968: in un articolo di dieci pagine il Rix dimostrava una volta per tutte che la lingua di un'iscrizione funebre rinvenuta alla fine dell'Ottocento nell'isola di Lemno era l'etrusco. L'idea, che serpeggiava negli scritti di qualche audace linguista fin dagli anni Trenta, diventa un'acquisizione definitiva e la Stele di Lemno, che data dal VI secolo a.C. figura a buon diritto fra i documenti etruschi del periodo arcaico."

La Stele di Lemno è dunque un documento di straordinaria importanza. Si tratta di un'iscrizione, con 33 parole e 198 lettere, ritrovata nel 1893 nella località di Kaminiya, nell'isola egea di Lemno [*< Lémnos >* in greco], e redatta in un alfabeto greco occidentale foneticamente

adattato con un sistema assai simile a quello Etrusco italico. Sin dall'inizio apparve palese che l'iscrizione era in una lingua ben lontana dal greco; e le sue notevoli somiglianze con l'Etrusco, sia lessicali che morfologiche, non tardarono ad essere fatte notare, seppur con la prudenza che la cosa esigeva. Con gli studi del Rix l'iscrizione di Lemno (che commemora un guerriero la cui immagine di profilo si trova sulla Stele stessa) è però oramai definitivamente ascritto all'ambito della lingua Etrusca, e più propriamente della sua fase arcaica.

Si rivelava dunque ben fondata l'informazione fornita di passaggio dallo storico greco Tucidide, secondo il quale Lemno era in origine abitata dai < Tyrrhenoi >, che è la denominazione greca degli Etruschi.

Cito ancora dall'articolo del Nocentini:

"Ma come giustificare un insediamento etrusco nel bel mezzo dell'Egeo? L'isola di Lemno divenne una colonia ateniese nel 509 a.C. ad opera di Milziade e la spiegazione fornita dagli storici consiste nel vedervi una precedente colonizzazione da parte degli Etruschi in un tentativo di espansione verso oriente durante il periodo della loro potenza marinara. Senonché i dati linguistici vanno in tutt'altra direzione, perché il "lemnio" è una varietà più arcaica dell'etrusco, anche di quello attestato nelle iscrizioni del VII secolo a.C."

Nella "Guerra del Peloponneso" (Libro IV, § 109), Tucidide scriveva verso la fine del V secolo a.C. a proposito delle città della Penisola Calcidica intorno al Monte Athos: "Sono abitate da una mescolanza di barbari bilingui: un piccolo gruppo è calcidese, ma la maggior parte sono Pelasgi, di quei Tirreni che abitavano un tempo a Lemno e ad Atene..."

L'antica testimonianza tucididea ha trovato quindi, con la Stele di Lemno, una sua precisa corrispondenza linguistica. Per fare solo un esempio, il lemnio <naphoths> 'nipote, discendente' è chiaramente una forma più antica dell'etrusco <nefts>, che rappresenta la sua evoluzione posteriore. Sarebbe a dir poco curioso che a Lemno, nel VI secolo si avessero forme precedenti a quelle attestate in Etruria nel VII. Questa discrepanza cronologica è ammissibile solo se i due insediamenti sono indipendenti l'uno dall'altro, ognuno con la propria cronologia relativa.

Una trentina d'anni più tardi, in occasione del Convegno annuale della Società Italiana di Glottologia, tenutosi a Padova nel 1996, il Rix prendeva una posizione netta sulla classificazione di un'altra lingua dell'Italia preromana, il retico.

Cito ancora dall'articolo del Nocentini:

"Più sfortunato e negletto dell'etrusco, il retico è una lingua che ci è giunta attraverso un centinaio di brevi iscrizioni, anteriori al IV secolo a.C., che coprono un'area vagamente coincidente col Tirolo e col Trentino attuali e corrispondente alla regione che i Romani chiamavano < Raetia >.

Le ipotesi contrastanti che erano state formulate sull'affiliazione genetica di questa lingua, sono state risolte dal Rix a favore della parentela coll'etrusco non solo sulla base del lessico ma, fatto più probante, anche sulla base della morfologia. E anche in questo caso si prende la sua rivincita un altro grande testimone dell'antichità, Plinio il Vecchio, che dette notizia dell'affinità etnica fra Reti ed Etruschi. A differenza del lemnio, il retico non è una varietà dialettale dell'etrusco, ma una lingua con esso imparentata, come lo sono, per intendersi, lo spagnolo e l'italiano o l'inglese e il tedesco. Questo rapporto esclude la filiazione di una lingua dall'altra e presuppone invece un periodo di separazione di qualche secolo per permettere la differenziazione delle due lingue rispetto all'origine comune.

Dunque, il bilancio linguistico di fine millennio nei confronti dell'etrusco si rivela piuttosto

promettente. Il suo tradizionale isolamento è definitivamente rotto: nelle valli dell'Inn e dell'Adige c'era un'altra lingua della stessa famiglia, il retico, che possiamo definire il suo parente povero in rapporto alla documentazione superstite e al livello culturale raggiunto." Concludiamo con il testo traslitterato dell'iscrizione della Stele di Lemno:

[Testo della Stele di Lemno]

- Lato A -

aker : tavorsio
 vanalas'ial seronai morinail //
 holaies naphoths / siasi :
 maras mav
 s'ialxveis : avis
 evis'tho seronaith
 sivai //

- Lato B -

holaiesi : phokiasiale seronaith : evis'tho toverona
 [.] rom : haralio : sivai : eptesio : arai : tis : phoke
 sivai : avis : s'iaxlvis : marasm : avis : aomai

9.2 I Documenti Indiretti

[Rielaborazione e riduzione di una relazione universitaria del 1990]

I documenti indiretti, pur nella loro varietà e frammentarietà, offrono anch'essi validissimi contributi per lo studio e l'interpretazione corretta della lingua Etrusca. Essi sono di diversa natura ma, nella maggior parte dei casi, sono di genere, per così dire, "letterario" o "linguistico".

9.2.1 Documenti indiretti di natura linguistica: Gli imprestiti greci in Etrusco

Tra i documenti indiretti di primaria importanza e di natura strettamente linguistica devono ovviamente essere annoverati gli imprestiti, ovvero i termini originari di altre lingue assunti dall'Etrusco. La quantità più consistente di tali imprestiti proviene, come è lecito attendersi, dal greco; e non solo per il predominio culturale di questa lingua in tutto il mondo antico, ma anche, come abbiamo visto nel caso della Stele di Lemno, per i certi contatti tra l'Etrusco ed il greco "in loco". Si tratta quindi del risultato di derivazioni o di scambi avvenuti in gran parte in epoca storica oppure risalenti a più difficilmente controllabili fasi formative "protostoriche" e "preistoriche" e, in qualche caso, addirittura a possibili comunanze di sostrato.

Esempi di questi fenomeni, evidenti per caratteri di natura etimologica e al tempo stesso per identità di significato, sono:

gr.	etr.	
< próchous >	< pruxum >	"coppa, calice"
< kóthon >	< qutun >	"vaso"
< lékythos >	< lextum >	"vaso, lécito"
< léon >	< leu >	"leone"

< prósopon > < phersu > "maschera"

Esempi del possibile sostrato comune delle due lingue sono:

< [w]óinos > < vinum > "vino"
< prýtanis > < purth[ne] > "prítano"

Da menzionare ancora l'onomastica, in particolare quella mitologica: qui il greco ha fornito all'Etrusco tutta una serie di prestiti regolarmente "tritirati" dalle sue caratteristiche fonologiche, ma ancora chiarissimamente riconoscibili:

< Klytaimnéstra > < cluthumustha > "Clitennestra"
< Aléxandros > < alcsentre > "Alessandro"
< Achilléus > < axile, axle > "Achille"
< Kapanéus > < capue > "Capaneo"

9.2.2 Comunanze lessicali tra l'Etrusco e le altre lingue italiche indoeuropee.

Da segnalare alcuni casi in cui l'Etrusco può aver mutuato dei termini da alcune lingue italiche (indoeuropee). I casi più lampanti sono

< spanti > "piatto", comune all'umbro, e < aisar > / < eisar > / < aisuna > "dèi", che richiama l'osco < esono > e il volsco < esari >.

9.2.3 Gli prestiti Etruschi nel latino.

Tra i documenti indiretti linguistici, gli prestiti Etruschi nel Latino rappresentano forse l'aspetto più importante della questione, non foss'altro per il fatto che la stragrande maggioranza di tali termini sono passati anche nell'italiano e nelle altre lingue romanze, che hanno quindi perpetuato, dopo millenni, delle parole schiettamente Etrusche.

Sarebbe troppo lungo ripercorrere -anche perché è possibile affidarsi ad un qualsiasi manuale di storia- le vicende dello stretto contatto politico e culturale tra l'Etruria e Roma; basti pensare alla dinastia dei Tarquinii, che introdusse in Roma istituzioni e culti Etruschi, ed allo stesso nome della Città Eterna, che, al di là della "retroformazione leggendaria" di Romolo e Remo, è di probabilissima origine Etrusca.

Limitandoci alla penetrazione di parole Etrusche nel latino, tali prestiti vengono divisi nelle due categorie cronologiche dell'età dei Tarquinii e dell'età Repubblicana. Si tratta di elementi lessicali generalmente importanti e legati in particolar modo:

a) All'organizzazione dello Stato:

etr.	lat.
< puplu, phupflu >	< populus >
< [parxis] >	< par > (*)
< spur > "città"	< spurius > (**)

(*) Il valore tecnico sociale di < par >, come appare sia dal termine etrusco originario (ampliato) che dalla celebre formula <paricidas esto> delle Leggi delle XII Tavole, sembra essere quello di "pari", ovvero un membro dello stesso aggregato sociale, uno della stessa gente; da qui il significato generico di "uguale", "pari".

(**) Il latino < spurius > "figlio di nessuno", "spurio", indicava originariamente "ciò che appartiene alla città" (etr. < spur >); dunque si adatta a indicare, dal punto di vista romano, il figlio di padre ignoto che, per così dire, appartiene a tutta la cittadinanza.

Agli imprestiti Etruschi nel latino dell'età dei Tarquinii si può aggiungere anche un vecchio nome dei cavalieri romani, < flexuntes >. Infine, tra i gentilizi, basti ricordarne alcuni fondamentali come < Atilius >, < Caelius >, < Larcus >, < Persius >, < Popillius >, < Spurius >, < Titinius >, < Velius > e < Vibius >, tutti di sicura origine Etrusca.

Gli imprestiti di età Repubblicana e posteriore si basano perlopiù su testimonianze letterarie di autori, e solo in alcuni casi le iscrizioni hanno poi effettivamente documentato la loro origine Etrusca. E' il caso del latino < persona >, in origine "maschera teatrale", poi "personaggio (teatrale)" ed infine il generico "persona" non solo romanzo, ma anche mutuato in decine di lingue di diversissima origine (islandese: < persóna >; indonesiano: < person >). La derivazione dall'Etrusco < phersu > (a sua volta dal greco < prósopon >, che ha poi avuto uno sviluppo semantico del tutto simile: gr. mod. < prósofo > "persona") è certa ed attestata.

Altre importanti testimonianze lessicali Etrusche "di autore" sono < subulo > "sonatore di tibia", conservato da Varrone, e soprattutto < histrio > "attore della commedia dell'arte; istrione", secondo Livio (VII,2) derivato dall'Etrusco < ister >. Etruschi sarebbero ancora < lanus > "macellaio" e < lanista > "maestro gladiatore"; < cacula > "servo di un soldato"; < napurae > "corde di strame" (corrispondente all'Etrusco < naper >, attestato sempre in unione a numerali ed indicante quindi una qualche unità di misura). Già testimoniato in latino è < lucumon > "lucumone" (Etr. < luxmun > / < lucmun >).

Tipicamente di origine Etrusca è tutta una serie di termini latini nei quali compaiono i suffissi < -na > (forse il più produttivo ed attestato suffisso Etrusco; cfr. anche nomi di persona come < Porsenna >, di città come < Ravenna > e il nome stesso degli Etruschi e dell'Etruria: < rasna >, < rasenna >) e < -isa >. Tra i primi, termini spesso fortunatissimi anche nelle lingue romanze come < taberna > "bottega", < cisterna >, < catena >, < trasenna > "rete per uccelli", poi "rete separatoria" (it. "transenna"), < antenna > "antenna", e ancora < lacerna > "specie di mantello", < nassiterna > "specie di vaso" ecc. In un paio di casi il suffisso Etrusco viene aggiunto a una base latina o comunque indoeuropea: il caso più evidente è quello di < lucerna >. Tra i secondi menzioniamo < favisae > "fosse, fossati in prossimità di templi" e, soprattutto, < mantisa >, ricordata da Festo come di origine Etrusca ed intesa originariamente come la "giunta che si regala sul peso"; da qui il significato di "supplemento" e lo sviluppo che ha avuto nella terminologia geometrica e matematica ("mantissa").

Rimane anche il relitto di un suffisso (probabilmente non separabile da < -na >), latinamente < -(e)nnus > in < dossennus > "mimo" (da < dossum >, forma popolare di < dorsum >) e, nella sfera medesima, < sociennus > rispetto a < socius >, < levenna > rispetto a < levis >, < barginna > rispetto a < bargus > "stupido, sciocco". Si tratta di un suffisso popolare, ed in queste condizioni ha perso assai presto il suo carattere "etnico" per assumerne piuttosto uno sociale, espressivo, volgare.

In ultimo, è d'uopo menzionare alcuni vocaboli latini di antica origine greca, ma chiaramente "mediati", come si evince dal loro particolare aspetto fonologico e grafico, dall'Etrusco. E' il caso, ad esempio, di < triumph(h)us > "trionfo", dal gr. < thriambos > (la forma < triumpe > si ha nel "Carmen Fratrum Arvalium") e di < groma >, da < gnôma >.

9.2.4 Concordanze onomastiche

Un settore di concordanze lessicali immediate non solo con il latino, ma anche con altre lingue italiche (in particolare l'osco-umbro), è quello costituito dall'onomastica. Abbiamo già

osservato (v. 6.8) la struttura onomastica Etrusca, che ha una sua precisa corrispondenza in latino (i "tria nomina"):

Etr. < Larce Zuxu Mutu >
Lat. < Caius Iulius Cæsar >

Dal punto di vista più strettamente lessicale, sia l'onomastica personale che quella divina (e mitologica) mostrano decise concordanze nelle due lingue, da interpretarsi nella maggior parte dei casi come derivazione diretta dall'Etrusco:

Etr.	lat.
< Marce >	< Marcus >
< Aule / Avle >	< Aulus >
< Vete >	< Vettius >
< Vipie >	< Vibius >
< Tan(a)xvil >	< Tanaquilla >
< Tarxun >	< Tarquinius >
< Larth >	< Larcus >
< Pupli >	< Publius >
< M(e)nerva >	< Minerva >
< Selvan >	< Silvanus >
< Alx(u)mena >	< Alcmena >

9.2.5 La Toponomastica

Sempre tra i documenti indiretti sono poi da annoverare gli elementi Etruschi sopravvissuti (in moltissimi casi fino ai nostri giorni) nella toponomastica, almeno parzialmente e sempre che siano riconoscibili con sicurezza anche nelle forme latinizzate:

Etr.	Lat.	It.
< Velathri >	< Volaterrae >	< Volterra >
< Caisna >	< Caesena >	< Cesena >
< Caere >	< Caere [Vetus] >	< Cerveteri >
< Vipsul >	< Faesulae >	< Fiesole >
< Tarxuna >	< Tarquinia >	< Tarquinia >
< P(h)up(h)luna >	< Populonia >	< Populonia >
< Clevsin >	< Clusium >	< Chiusi >
< Rusila >	< Rusellae >	< Roselle >

9.2.6 Le glosse

Infine ci sono le glosse, che, peraltro, tra tutti i documenti indiretti antichi figurano tra i più sicuri e attendibili. Si tratta infatti di parole Etrusche citate in testi di autori greci e latini di varie epoche (soprattutto Varrone, Verrio Flacco, Festo, Paolo Diacono e Isidoro di Siviglia; ma anche Livio, Strabone, Plutarco, Cassio Dione, Macrobio e Servio) o addirittura raccolte intenzionalmente in veri e propri, seppur brevissimi, glossari o vocabolari (come il celebre < Lexikon > alessandrino di Esichio e il < Liber Glossarum > di Papia) e delle quali gli stessi

autori che le riferiscono ci danno la traduzione o, quanto meno, la spiegazione in latino o in greco. Ce ne sono giunte circa una sessantina, alcune nella loro forma originaria intatta (sebbene spesso traslitterata nell'alfabeto greco classico). Sulla loro esattezza, però, quando non risulti una precisa corrispondenza epigrafica grava talvolta qualche dubbio o incertezza. Alcuni esempi esichiani e papiani (con l'asterisco si indicano i termini non attestati epigraficamente):

Etr. Glossa

< *acalethur > < agalétora pâida Tyrrhenoi >
"gruppo di ragazzi con specifiche funzioni a carattere religioso o pubblico"

< ampiles > < Ampiles Tuscorum lingua Maius mensis dicitur >
"il mese di Maggio"

< ant(h)a(r) > < ántar: aetòs hypò Tyrrhenôn. ándas: boréas hypò Tyrrhenôn >
"aquila" ; "il vento Aquilone"

< *aukelu > < aukélos: héos hypò Tyrrhenôn >
"aurora"

< cezpre > < Xosfer Tuscorum lingua October mensis dicitur >
"il mese d'Ottobre "

< *cautam > < amáragon: Thoûskoi kautám >
"maggiorana"

ecc.

10.1 Appunti di storia delle ricerche sulla lingua Etrusca

[Rielaborazione di un tema in classe (sic) del 1981]

La prima opera di raccolta e copiatura delle iscrizioni Etrusche risale al nostro Rinascimento: fu infatti alla fine del secolo XV che Annio da Viterbo e Pier Francesco Giambullari si dedicarono a quella che poi, con termine sottilmente ironico (o spregiativo) fu detta "Etruscheria" quando, dalla raccolta ed ai tentativi di trascrizione, si passò all'interpretazione della lingua che -seppur con molte imperfezioni ed errori- cominciava ad apparire dalle venerabili pietre e dagli oggetti dissepoliti dalla coltre del tempo.

Già dai primissimi tempi, per l'interpretazione dell'Etrusco ci si volle basare su un metodo etimologico, nella convinzione che ci fossero altre lingue note affini e, anzi, talmente vicine ad esso da permettere, mediante facili confronti, il riconoscimento delle sue principali caratteristiche e, quindi, l'interpretazione dei testi. Il problema, ovviamente, stava tutto nel trovare la lingua e o le lingue nelle quali poter riconoscere una parentela con l'Etrusco; e tale problema si è, per così dire, "tramandato" fino ai giorni nostri nelle opere di tanti e tanti volenterosi dilettanti paragonabili, in un certo verso, agli "inventori del moto perpetuo".

La prima lingua ad essere scomodata per la comparazione fu, diremmo ovviamente, l'ebraico (già in possesso, per motivi soprattutto sacrali, di una salda tradizione di "madre di tutte le lingue"); ma ogni sforzo per servirsene si rivelò ben presto inutile. Con l'andare del tempo, quindi, e sempre sotto la spinta di insuccessi a catena, si ricorse via via alle lingue italiche, a

quelle caucasiche, al greco, al basco, alle lingue ugrofinniche, all'albanese, al sanscrito, al dravidico, al miceneo, all'accadico, all'ittito ed al sumero. Questo stesso elenco di lingue che, nel corso dei secoli, sono state tirate in ballo dai sostenitori del metodo etimologico (spesso e volentieri con la presunzione della "scoperta definitiva"), sta da solo a dimostrare l'infondatezza dei presupposti e l'inutilità di proseguire ogni tipo di ricerca in questo senso; basterebbe chiedersi quale plausibilità potrebbe avere una "traduzione scorrevole" una volta basata sul basco, un'altra sul tamil ed un'altra ancora sul sumero...

Fortunatamente, e nonostante le periodiche "grancasse" sulla "decifrazione dell'Etrusco", buoni risultati parziali vennero nel frattempo ottenuti al di fuori del metodo etimologico, e cioè a prescindere da qualsiasi confronto con altre lingue, ma piuttosto applicando a fondo l'indagine critica dei testi ed esaminandoli nel loro contenuto e nel loro reciproco rapporto, dopo averli raccolti ed ordinati con un paziente e metodico lavoro di scelta.

In tal modo, mentre perdurava ogni incertezza sulle reali parentele dell'Etrusco (e non essendo ancora stata scoperta o considerata la Stele di Lemno, né tantomeno essendo state prese nella benché minima considerazione le vestigia del retico), si erano venute acquisendo alcune scoperte poi rimaste fondamentali. D'altra parte, lo sviluppo delle cognizioni linguistiche generali ed i progressi della critica scientifica conducevano lentamente ad un'inevitabile reazione.

Una data "spartiacque" nella ricerca sulla lingua Etrusca è il 1875, quando crollò (facendo un gran rumore) l'ultima, poderosa costruzione in senso etimologico che non fosse dovuta a un dilettante, bensì ad uno studioso di chiara fama, il latinista tedesco W. Corssen. Il "castello" del Corssen, che sosteneva decisamente l'appartenenza dell'Etrusco alla grande famiglia indoeuropea ed in particolare al gruppo italico (con un quadro generale di sistemazione morfologica e l'immane tentativo di interpretazione dei testi) non resse a poche pagine di serrata critica scritte a W. Deecke. Da allora si concretò la reazione, tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, soprattutto ad opera di studiosi tedeschi e scandinavi quali il già menzionato W. Deecke, C. Pauli (l'autore del famoso "Reallexikon", o "Pauli-Wissowa"), Alf Torp, G. Herbig e S.P. Cortsen.

Il sistema delle "comparazioni esterne", riconosciuto del tutto improduttivo, venne abbandonato definitivamente, e si adottò un nuovo metodo di studio. Tale metodo consistette nell'esaminare i testi Etruschi considerandoli linguisticamente isolati, e cioè al di fuori di qualsiasi riferimento ad altre lingue, sulla base di un rigoroso studio "interno"; in parole povere, si cercò di spiegare l'Etrusco con l'Etrusco.

10.1.1 Il metodo combinatorio

In pratica, si trattava di dedurre il significato delle iscrizioni dall'analisi delle loro caratteristiche, comprese quelle che si riferivano alla natura degli oggetti e dei monumenti sui quali esse comparivano o delle figure che esse accompagnavano, e dal rapporto e dalla combinazione dei loro elementi lessicali e morfologici. Mettendo così a confronto tra loro più iscrizioni ritenute affini sulla base degli elementi già accertati in base al semplice esame epigrafico e rilevando il ripetersi di certe voci o di piccole frasi in luoghi diversi, se ne arguiva il significato probabile.

Le nuove comparazioni a cui si ricorse furono quindi frutto della combinazione degli stessi testi etruschi tra di loro e dell'esame dei loro reciproci rapporti. Perciò il nuovo metodo, che poi non faceva che rendere sistematico e programmatico quanto era già stato fatto sia pure occasionalmente e inconsciamente nel periodo del pieno trionfo delle teorie etimologiche ed al di fuori di esse, fu detto "combinatorio". A tale metodo fu senz'altro dato ulteriore impulso, oltre che dal progredire degli studi epigrafici e linguistici, da alcune eccezionali scoperte di

nuovi testi (la Mummia di Zagabria e la Tegola di Capua in primis); s'inizio' la grande raccolta del "Corpus Inscriptionum Etruscarum" e le indagini sembrarono, per un certo periodo, essere oramai avviate sulla strada risolutiva.

Tuttavia, sul metodo combinatorio pendeva una sorta di "spada di Damocle"; esso, infatti, aveva il non lieve difetto di prescindere totalmente dall'esame del rapporto intercorrente tra i documenti e la realta' storica in cui esso erano nati. Ne derivarono, di conseguenza, studi e deduzioni spesso frutto di ipotesi formulate astrattamente e sovrapposte meccanicamente le une alle altre, e complicate traduzioni il piu' delle volte altrettanto inverosimili di quelle d'un qualsiasi dilettante ed in palese contrasto sia con la storia che con la logica. In breve, s'ando' presto incontro ad un punto morto.

10.1.2 La crisi del metodo combinatorio e il Convegno di Firenze (1929)

Per superare l'impasse cui si era arrivati vi fu allora, specialmente in Italia per opera del celebre glottologo bolognese A. Trombetti, un tentativo di contemperare il metodo combinatorio con quello etimologico che, riaffiorato qua e la' nelle ricerche degli studiosi "combinatoristi", aveva continuato ad essere ancora ostinatamente seguito dai tanti improvvisatori sempre fioriti al margine della etruscologia linguistica (e, come si vede, la cosa continua imperterrita). Si torno' cosi' ad usare il metodo etimologico "arricchito" da quello combinatorio; ma, invero, con una discreta cautela e basandosi sulle nuove possibilita' di classificare con una certa esattezza l'Etrusco nell'ambito dei gruppi linguistici mediterranei. Frutto, tutto cio', delle approfondite indagini che, indipendentemente dal fine ermeneutico, erano state frattanto condotte sulla possibile parentela dell'Etrusco, non ingenuamente come un tempo, ma sulla base di piu' vasti e sicuri elementi di giudizio forniti dalla linguistica generale.

Al Trombetti, quale che possa essere il giudizio sulle sue teorie, va riconosciuto il merito di aver ottenuto dei buoni risultati parziali, particolarmente nel settore della morfologia e nella integrazione di precedenti interpretazioni dei testi; ma, in definitiva, le aspettative piu' generali andarono ancora una volta deluse.

Cosi', tra il persistente fiorire delle improvvisazioni dilettantistiche, la scienza ufficiale si ritrasse in una posizione d'attesa, seppur non proprio di definitiva rinuncia. Si arrivo' quindi al primo Convegno Internazionale di Studi Etruschi, tenutosi a Firenze nel 1929, durante il quale echeggio' una sorta di grido d'allarme e s'invoco' da piu' parti la ripresa a fondo di un problema cosi' importante, qualunque fosse stato il rischio dell'impresa. Nonostante le delusioni, i risultati raggiunti in quasi duecento anni di paziente lavoro intorno ai pochi documenti esistenti e con aiuti quasi insignificanti di elementi esterni, potevano ancora bastevolmente incoraggiare gli studiosi nel proseguimento della loro fatica (pur se la constatazione che il nucleo fondamentale e piu' sicuro delle conoscenze lessicali e morfologiche risaliva addirittura al secolo XVIII ed al principio del XIX potesse lasciar dubbi sull'utilita' effettiva di tale proseguimento).

10.1.3 Verso un nuovo metodo

La nuova fatica si prospettava pero' lunga e, soprattutto, oscura ed incerta; e sarebbe stata forse anche inutile se non fosse stato concepito, al principio degli anni '30 (specialmente per merito di F. Ribezzo, M. Pallottino e C. Olzscha) un nuovo, utilissimo e fecondo orientamento di studio. Un nuovo "metodo" che, peraltro, gia' in passato era stato talora applicato, sia pur inconsapevolmente, fin da quando, alle origini stesse delle loro ricerche per cominciare a capire qualcosa delle iscrizioni Etrusche, gli studiosi erano stati indotti a confrontare in linea di massima quelle stesse iscrizioni con iscrizioni in latino o in greco, secondo l'ovvia considerazione che, sia pure in lingue diverse, una stessa identita' di espressione aveva dovuto

inevitabilmente riflettere una sicura e per altri versi attestata comunanza di civiltà e di "mentalità".

Il che vuol dire, in altre parole, che, se le origini della lingua Etrusca sono certamente lontane da quelle delle lingue dei Greci, dei Latini e degli altri popoli dell'Italia antica, tra quegli idiomi etimologicamente e strutturalmente diversi ci dovettero pur essere analogie e legami dovuti ad una sostanziale e spesso profonda unità culturale. E ad essa non poté non corrispondere un comune modo di ideare e di esprimere, sia pure con uno strumento linguistico diverso, concetti comuni, con analoghe impostazioni di "discorsi", di periodi e di frasi.

Si trattava perciò di rendere metodica e sistematica quella vecchia intuizione e, partendo quindi dal presupposto che la civiltà Etrusca si sviluppò contemporaneamente ed in stretto collegamento con quella greca, latina e italica (come è dimostrato in tutti i campi, dalla religione alle istituzioni politiche, dall'arte ai costumi) e che le affinità culturali dovettero riflettersi anche nell'analogia dei modi di espressione, cercare di mettere a confronto il maggior numero possibile di testi Etruschi con testi greci, latini e italici di presumibile contenuto corrispondente. Quindi, sulla base di questo confronto, interpretarli o addirittura "tradurli" o, quanto meno, indirizzare tutti gli sforzi verso una vera e propria traduzione.

Questo procedimento fu usato per la prima volta da Massimo Pallottino accostando fra loro (e cioè valga come esempio dell'applicazione pratica del nuovo metodo) le formule di due iscrizioni presenti su due vasi ritrovati nel territorio falisco, una in Etrusco:

< mi qutun lemausnas >

e l'altra in falisco (ovvero, praticamente, in latino arcaico):

< eco quto eutotenosio >

"Io sono la brocca di Evoteno...." (possessore del vaso)

Dal contenuto visibilmente e assolutamente identico delle due espressioni, sia pure rese in lingue diverse, risultava chiaramente l'equivalenza < eco > (ovvero < ego >) = < mi >, e cioè il significato di "io" della parola Etrusca < mi >.

10.1.4 Il metodo della comparazione storico-culturale

Il nuovo metodo che si venne così delineando fu detto della "comparazione storico-culturale", giacché esso esige la preliminare considerazione dell'ambiente storico e culturale (con tutti i suoi riflessi politici, religiosi, sociali, economici, giuridici ecc.), o anche "bilinguistico", perché, presupposto un contenuto affine tra due iscrizioni, di cui una in Etrusco e l'altra in una lingua ben conosciuta, si finisce col disporre quasi di una bilingue. Tenendo tuttavia ben presente che, mentre in una vera bilingue v'è la certezza dell'eguaglianza dei testi, in iscrizioni "bilinguistiche" v'è soltanto la presunzione che nei testi posti a confronto il senso e lo spirito del contenuto siano uguali.

Il metodo "bilinguistico" applicato con intelligenza, cautela e discernimento, e senza trascurare l'aiuto sempre possibile (se non altro come strumento di conferma e di riprova) degli altri metodi già sperimentati, e cioè di quelle indagini etimologiche e di quei procedimenti "combinatori" sui quali nel passato si era fatto, volta per volta, tanto ed esclusivo affidamento, ha dato e continua a dare risultati soddisfacenti (per esempio a proposito dell'interpretazione del più lungo e rilevante testo Etrusco sinora pervenutoci, quello della Mummia di Zagabria) ed è certamente suscettibile di nuovi sviluppi.

Tuttavia, in questi ultimissimi anni non sono mancati studiosi, a cominciare dal già citato H. Rix (l'attributore della Stele di Lemno alla lingua Etrusca), che ne hanno indicato i limiti rilevando la relatività del "bilinguismo" (per esempio nel campo dei formulari religiosi variamente espressi in lingue diverse, anche se in testi affini, secondo tradizioni e modi diversi) e hanno sostenuto la necessità preliminare della conoscenza organica delle strutture di una lingua per poter arrivare a delle vere e proprie traduzioni.

10.1.5 Il metodo strutturalistico

Si è cominciato così a parlare di un nuovo metodo, che per l'applicazione anche nello studio dell'Etrusco dei fondamenti metodologici del moderno strutturalismo linguistico, viene detto "strutturalistico". Con tale metodo si tende ad indagare sui fenomeni e sulle caratteristiche proprie della lingua Etrusca e sui loro rapporti intrinseci allo scopo di ricostruire la struttura morfologica, grammaticale e sintattica della lingua stessa e di comprenderne quindi il reale "funzionamento". Dopo di che, compiuta l'opera di "descrizione" della lingua sarà più facile e più scientificamente sicuro passare all'analisi interpretativa dei testi e, quindi, alla loro traduzione.

Tra i risultati più importanti del nuovo indirizzo di studio si può citare la recentissima acquisizione della distinzione dei due suffissi verbali di perfetto in < -ce > e in < -khe >, il primo dei quali avrebbe valore di perfetto attivo ed il secondo di perfetto passivo.

C'è però da osservare che ai sostenitori della validità dell'impiego di per sé solo delle formule strutturalistiche nello studio dell'Etrusco è stato obiettato (Pallottino) che, senza l'aiuto di una "ambientazione storica" dei testi (e cioè, in pratica, senza il confronto con formule epigrafiche di lingue conosciute, al di là della descrizione e della classificazione astratta di taluni fatti e rapporti linguistici) sarebbe impossibile arrivare a conoscere il significato delle parole e, quindi, l'interpretazione dei testi. Per cui si torna, sempre con il Pallottino, all'affermazione "che ogni nostra certezza (o seria probabilità), nessuna esclusa, risale in ultima analisi a fonti di evidenza interpretativa esterna, cioè ad accertamenti o a indizi di natura bilinguistica, siano essi parallelismi di formule funerarie e votive o dati di verosimiglianza storica ed archeologica o strumenti di traduzione diretta (immagini, glosse, bilingui)".

Ma, a questo punto, si entra nel campo vivo delle discussioni e delle polemiche in atto, e con ciò nel tema dei compiti attuali della ricerca e, più generalmente, delle prospettive future.

11.1 Le prospettive attuali e future

[Post originale]

La povertà e l'uniformità dei documenti disponibili e il diffuso scetticismo sulla possibilità del rivenimento di "bilingui perfette" o di altri "documenti-chiave", ossia di "strumenti di traduzione diretta", avevano fatto ritenere assai difficile, fino a qualche anno fa, che il nucleo di cognizioni faticosamente acquisito nel corso di due secoli di scoperte e di studi potesse ancora arricchirsi vistosamente e rapidamente.

Escluse le novità e i progressi sensazionali, si era infatti convinti, sulla scorta dell'esperienza degli ultimi tempi, che il patrimonio epigrafico Etrusco, unica fonte di linfa per gli studi, fosse destinato ad accrescersi in modo estremamente lento, con modesti apporti di recuperi irrilevanti. Anche se, quasi confinata nel campo delle possibilità non "ufficiali", restava qualche speranza legata all'esplorazione sistematica, appena iniziata, delle aree urbane delle antiche città Etrusche.

Da quella esplorazione soltanto si poteva pensare e sperare di ritrovare un giorno qualche iscrizione che non fosse la solita breve epigrafe funeraria o la scarna dedica votiva, ma piuttosto qualche lungo testo di carattere giuridico, religioso o commemorativo e perfino la

tanto attesa bilingue: una bilingue vera, con molte parole e molte frasi e, possibilmente, con il latino come seconda lingua, visto che le città Etrusche, sia come federate che come parte integrante dello Stato romano, dal III al I secolo a.C., dovettero per forza di cose essere caratterizzate da un periodo di bilinguismo che sicuramente ebbe modo di manifestarsi in qualche iscrizione "ufficiale".

Ebbene, a partire dai primi anni '60 del secolo scorso, in concomitanza con una vigorosa ripresa delle ricerche archeologiche, condotte con sempre maggiore ampiezza e accuratezza, e con l'aiuto finalmente generoso della buona fortuna, i ritrovamenti epigrafici si sono intensificati dimostrando come il sottosuolo dell'Etruria sia ancora ben lungi dall'aver esaurito le sue sorprese per quel che concerne le testimonianze scritte di una civiltà che era stata ritenuta, tutto sommato, piuttosto refrattaria alla scrittura.

11.1.1 Le scoperte epigrafiche degli anni '60

In seguito soprattutto alle esplorazioni di Tarquinia, di Vulci, di Bolsena, di Orvieto, del territorio di Caere ecc., si sono avute, a partire dagli anni '60, improvvise e ripetute scoperte di nuovi documenti, di natura e contenuto diversi da quelli dei testi già noti, e di lunghezza eccezionalmente rilevante.

Ci si è imbattuti per la prima volta in veri e propri "documenti d'archivio", quali sono, in particolare, le lamine d'oro di Pyrgi e quella di piombo di Santa Marinella. Finalmente, con le stesse lamine di Pyrgi è stata ritrovata anche la tanto sospirata bilingue.

La sua scoperta (anche se deludente per chi, forse ingenuamente, aveva sperato da essa una soluzione globale e definitiva dei problemi della lingua Etrusca, il che non poteva essere), e tutte le altre con essa, oltre a rinvigorire le tenui speranze del passato e a confermare la possibilità di nuove importanti scoperte in futuro (come poi è avvenuto effettivamente con la "Tabula Cortonensis"), sono venute ad accrescere infinitamente il campo delle ricerche e ad avviare, con un respiro sempre più vasto, nuovi studi, cominciando con il confermare cognizioni già acquisite o soluzioni fino ad ora soltanto cautamente proposte. In questo senso si è tornati a parlare di "documenti-chiave", cioè di testi che offrono, come ha scritto Massimo Pallottino, "fermi e definitivi ancoraggi di certezza alla nostra indagine ricostruttiva del lessico e della struttura dell'Etrusco, e alla comprensione delle sue superstiti testimonianze scritte".

È il caso della più volte ricordata bilingue etrusco-fenicia di Pyrgi in cui, ad esempio, l'espressione < ci avil > dell'iscrizione Etrusca, già interpretabile per via di ragionate ipotesi come "tre anni", ha trovato l'esatta corrispondenza nell'espressione "anni tre" dell'iscrizione fenicia, portando così alla definitiva certezza del significato di "3" del numerale < ci >.

Ed' è anche il caso dell'iscrizione rinvenuta nel 1968, incisa sul pilastro della "Tomba dei Claudii" di Cerveteri, in cui, nella formula per la prima volta attestata < apac atic >, essendo già stato acquisito per < ati > il significato di "madre", si è potuto stabilire con certezza il significato di "padre" per < apa > in base alla sicura equivalenza con la formula latina < pater materque >.

11.1.2 La "Tabula Cortonensis"

Il nuovo vigore alle ricerche ed agli scavi non ha però impedito che la più importante scoperta epigrafica Etrusca del XX secolo, quella della "Tabula Cortonensis", sia avvenuta casualmente e, per di più, in un modo assai misterioso e con aspetti più vicini a quelli della cronaca nera che a quella scientifica.

La "Tabula Cortonensis", questo eccezionale documento che rappresenta senz'altro la più lunga iscrizione Etrusca mai scoperta nel XX secolo, sta consentendo di progredire ancora nella

comprensione dell'Etrusco, oltre che di arricchire la collezione del Museo Etrusco di Cortona, già comunque uno dei più importanti d'Italia.

Nel 1999, l'Ispettore Centrale del Ministero dei Beni Culturali, Francesco Nicosia, dichiarò al quotidiano "La Repubblica", mostrando per la prima volta le immagini del reperto, che la "Tabula" "è una delle più importanti testimonianze scritte che ci siano pervenute dal mondo antico". Lo stesso Nicosia, però, ammise come ancora non fossero affatto state chiarite le circostanze - e soprattutto i luoghi - in cui la tavola è venuta alla luce.

Al centro dell'intrigo c'è una lamina in bronzo del formato di un foglio di carta da lettere, dallo spessore di circa due millimetri, e spezzata in otto parti. Sette furono consegnate nell'ottobre 1992 a Francesco Nicosia, allora sovrintendente ai Beni archeologici della Toscana, che individuò subito l'importanza eccezionale del reperto, ma che solo anni dopo si decise a presentarlo. L'ottavo ed ultimo tassello potrebbe essere stato immesso clandestinamente nel mercato antiquario.

Il testo della tavola (28,5 centimetri di base e 45,8 di altezza) è la registrazione, su entrambe le facce, di una transazione fra almeno due nuclei familiari etruschi, valido per i capifamiglia e per i loro figli e nipoti. È inciso da due mani diverse, con scrittura uniforme e con una profondità costante. È stata realizzata con la tecnica a cera perduta, ed è la terza iscrizione esistente al mondo per lunghezza. La transazione venne registrata in forma ufficiale da uno scriba, con una trascrizione dallo stile elegante.

Quanto all'epoca di redazione, il documento dovrebbe risalire alla fine del III o all'inizio del II secolo avanti Cristo. Come ha spiegato Nicosia, in seguito la "Tabula", forse perché non ritenuta più attuale, fu volutamente spezzata in otto parti, che furono accantonate. Ma la complessità, dal punto di vista linguistico, è grande, malgrado il pezzo mancante: contiene infatti ben 60 unità lessicali, 27 delle quali sconosciute agli studiosi.

Ma l'importanza del reperto non è solo lessicale. Altrettanto interessante è il suo ritrovamento, che ha un aspetto ancora irrisolto, un vero e proprio "giallo". In primo luogo, perché la tavola potrebbe essere stata scoperta assieme ad un vero "tesoro", finora sconosciuto.

È quanto fa capire lo stesso Nicosia nell'intervista concessa a "La Repubblica"

"Sono stato pressato, in totale disaccordo, ma non dico da chi, per annunciare la scoperta", ha detto oggi ai cronisti presenti. "Ritenevo invece doveroso - ha aggiunto lo studioso - attendere ancora per tentare di recuperare altri 'pezzi', tra cui forse l'ottava parte della tavola che, probabilmente, non troveremo più". In secondo luogo, per come la tavola è stata ritrovata: il racconto è davvero avventuroso, e a tratti un po' oscuro. "La storia è cominciata - ha spiegato Nicosia - con una telefonata giunta in soprintendenza il 12 ottobre 1992, da parte di un carpentiere calabrese che annunciava di aver trovato questo oggetto a metà settembre nello scarico di un cantiere in località Piagge di Camucia, in provincia di Arezzo. L'uomo avrebbe spiegato di averlo tenuto con sé qualche giorno, pensando fosse il pezzo di un cancello, e di averlo poi consegnato ai carabinieri, in un sacchetto, assieme ad altri piccoli reperti, alla presenza di un funzionario della soprintendenza".

Per questo l'uomo è stato accusato di furto ai danni dello Stato ma, ha spiegato Nicosia, il processo si è concluso due anni dopo con una assoluzione; l'ex imputato non ha ricevuto nemmeno il premio per il ritrovamento (circa un miliardo di lire) perché, secondo la soprintendenza, il luogo della scoperta non sarebbe quello giusto. "Ci siamo precipitati al cantiere - ha spiegato Nicosia - passando al setaccio tutta la terra ma non abbiamo trovato niente. E ci siamo anche presi i rimproveri dei proprietari del terreno, su cui ora sorge un villino". Questa menzogna potrebbe nascondere l'azione di "tombaroli"? Nicosia tende ad

escluderlo: "A Cortona non esiste alcun luogo in cui si possa scavare e scoprire qualcosa senza che nessuno se ne accorga. Una delle ipotesi più probabili è invece che fosse in costruzione una grande opera pubblica e che, per paura di rallentare o interrompere i lavori, la scoperta sia stata tenuta segreta". Come a dire che adesso, in quell'area così importante dal punto di vista archeologico, potrebbe sorgere una scuola o un ufficio."
(30 giugno 1999)

12.1 L'Etruscologia in movimento

Al termine di questa lunga carrellata dedicata alle conoscenze attuali della lingua Etrusca, corre senz'altro l'obbligo di "fare il punto"

In proporzione all'aumento improvviso e vertiginoso dei documenti (almeno un paio dei quali, ovvero le Lamine di Pyrgi [1964] e la Tabula Cortonensis [1992], di importanza eccezionale), c'è da dire che si sono pure accresciute le difficoltà e si sono rivelati, nelle ultime scoperte, aspetti per certi versi sconvolgenti e rivoluzionari (non ultimo la "rottura" dell'isolamento linguistico dell'Etrusco e la sua relativamente certa identità con il "lemnio" ed il retico, dovuta agli studi del Rix), ma per certi altri addirittura negativi. Tra questi, in primo luogo, quello che i nuovi documenti e la stessa bilingue tanto attesa non servono a risolvere automaticamente i tantissimi problemi ancora aperti.

Al contrario, essi aprono problemi nuovi, propongono nuovi ed impreveduti interrogativi, dilatano e approfondiscono gli orizzonti della ricerca. Paradossalmente, come è stato da alcuni rilevato non senza fondamento, anziché darci l'aspettata "illuminazione", acquiscono le perplessità e aumentano le incertezze. Di rimando, come è quasi naturale, hanno dato anche nuovi "spunti" a tanti "etruscajoli" più o meno noti, talora disgraziatamente foraggiati da mass-media disinformati e da giornalisti in cerca dello "scoop"; e che un dilettante con la monomania dell'accadico (lingua per altro ben lungi dall'essere pienamente conosciuta in tutti i suoi aspetti) si basi sull'"autorità" di persone come Massimo Cacciari e Elemire Zolla, studiosi senz'altro validissimi ma in ben altro campo, equivale, che so io, a basare una data teoria di argomento astrofisico sull'autorità di uno storico dell'arte o di un giurista.

Sembrerebbero, a questo punto, quasi riemergere quei motivi di delusione e di pessimismo che, tante volte, in passato, hanno caratterizzato gli studi di linguistica Etrusca; ma la situazione è ben diversa. Da un lato, gli aspetti "negativi", confermando ancora quanto sia lontana dalla scienza la miracolistica attesa di una "chiave" o la ricerca di questo o quel linguaggio attraverso il quale "spiegare" l'Etrusco, hanno sollecitato gli studiosi ad un maggiore impegno critico, scevro da ingenui ottimismo della prima ora. Dall'altro lato, le possibilità concrete di un'accelerazione al processo conoscitivo, con l'aumento dei dati a disposizione e, quindi, del materiale di studio, hanno imposto alle ricerche una nuova fase dinamica, certamente passibile di grandi sviluppi e comunque tale da rappresentare un vero e proprio "stacco" nel processo degli studi.

12.2 Conclusioni

La situazione si è, in un certo qual modo, "rovesciata"; giacché si è passati, o meglio, ancora si sta passando dalla lenta e faticosa, quasi rassegnata, elaborazione critica basata sui tentativi occasionali, sulle ricostruzioni soggettive e sulle ingegnose congetture, allo studio più pratico e soddisfacente delle fonti concrete di conoscenza, basandosi sui punti fermi che esse forniscono. Un modo di lavorare, insomma, sul "certo", abbandonando la discussione (e la sterile polemica) sul "probabile" e sul "possibile".

Si e' tornati a parlare del metodo dell'ermeneutica Etrusca, con il proposito di superare la tripartizione dei metodi tradizionali (etimologico, combinatorio e storico-culturale) nel senso di una piu' approfondita definizione dei criteri del materiale disponibile.

Un'indagine che, al di la' di qualsiasi schematismo preconcepito, non puo' che essere fondata sulla raccolta e sulla verifica di tutti i documenti, diretti e indiretti, della lingua Etrusca, sulla individuazione sistematica degli elementi di informazione "esterna" e sulla conseguente elaborazione "interna" di quegli elementi attraverso uno studio strutturale della lingua Etrusca e un approfondimento dell'interpretazione dei testi mediante confronti e combinazioni. Questo dal punto di vista essenzialmente ermeneutico (ossia della critica testuale).

Dal punto di vista piu' propriamente linguistico, e' ugualmente in atto un paziente ed impegnativo lavoro di esplorazione, di revisione, di precisazione del patrimonio lessicale e quindi del sistema fonologico, delle forme e delle funzioni dell'Etrusco.

Alla base di tutto si colloca dunque, ed e' in corso, una laboriosa, minuziosa, metodica ed imprescindibile opera di "preparazione" che mira a fornire alle indagini ricostruttive un complesso di dati il piu' possibile certi, completi, classificati ed elaborati; in questo, ovviamente, sono tornati utilissimi gli ausilii forniti dall'informatica.

Prima ancora che di metodi, c'e' bisogno della certezza dei punti di partenza (cioe' delle fonti di conoscenza primaria). Occorre lasciar definitivamente perdere le ipotesi, forse anche le pure ipotesi di lavoro, le quali, proprio in quanto tali e per la facilita' che esse hanno di acquisire, anche insensibilmente, una loro parvenza di credibilita' che in realta' non ha fondamento, possono essere non solo inutili, ma addirittura dannose.

Le prospettive future possono quindi essere improntate ad un prudente ottimismo. Un ottimismo che, per concludere, e' basato piuttosto che sulla metodologia astratta e sul tecnicismo linguistico, da un lato sui futuri apporti dell'archeologia e, dall'altro, sull'attenta analisi dei documenti, vecchi e nuovi, da condurre con l'aiuto ed il concorso di tutte le esperienze e di tutte le discipline ausiliarie, in un unico grande sforzo di ricostruzione scientifica.

(Fine)

Livorno, 16 luglio - 15 ottobre 2001.